

Prepararsi ai voti

un impegno...

un'esigenza...

un cammino da intraprendere!



Guida

Parigi, 15 agosto 2021

Care Sorelle,

In questa festa dell'Assunzione, ho la gioia di presentarvi questa Guida **«Prepararsi ai voti»**, approvata dal Consiglio generale nella seduta del 28 aprile 2021. È il frutto di un lungo lavoro di diverse équipes che si sono susseguite e che ringrazio sinceramente.

Infatti, durante le Assemblee e nei vari incontri delle Visitatrici, delle formatrici o altri, avete espresso il desiderio che l'Istruzione sui voti, pubblicata nel 1989, venisse aggiornata nel contenuto e resa più semplice nella forma. Questo documento solido ha permesso a varie generazioni di Figlie della Carità di approfondire la loro riflessione sui voti e rimane un documento di riferimento.

Aggiornare questo testo era necessario perché, da una parte, le Costituzioni modificate sono state promulgate nel 2004 e, dall'altra parte, il contesto, la situazione delle giovani che entrano nella Compagnia, le esigenze della formazione, il modo di affrontare tale o talaltro aspetto ... sono notevolmente cambiati.

Questa Guida è destinata a tutte le Figlie della Carità, ma specialmente alle Suore che si preparano ad emettere i voti per la prima volta e a quelle che hanno fino a 10 anni di vocazione. È a disposizione delle formatrici e delle Comunità che accompagnano le Suore di questa fascia di età di vocazione.

Durante il tempo della formazione iniziale si acquisiscono le basi che permetteranno alla Figlia della Carità di donarsi interamente a Dio attraverso il voto di servizio dei poveri, di castità, di povertà e di obbedienza, come l'hanno trasmesso San Vincenzo e Santa Luisa. Questa Guida è uno strumento al servizio di questa crescita umana, cristiana e vocazionale. Prepararsi ai voti è davvero **un impegno ... un'esigenza...un cammino da intraprendere!**

Un impegno: *«Secondo la Scrittura, quando Dio sceglie qualcuno per una vocazione particolare, si impegna ad indicargli il cammino. A poco a poco, alla luce dello Spirito, la strada si precisa»* (C. 49). Il Signore prende l'iniziativa e dona la sua grazia. Nella fede, ogni Figlia della Carità riconosce che Dio sarà presente lungo questo cammino, come ha promesso.

La Compagnia si impegna inoltre a proporre una formazione specifica nelle diverse tappe affinché ogni Figlia della Carità possa sviluppare in sé tutti i talenti che il Signore le ha donato, per diventare sempre più discepolo di Cristo. *«La Compagnia attribuisce una grande importanza alla formazione iniziale e continua»* (C. 49).

Infine, è un impegno che ogni Figlia della Carità assume personalmente, collaborando attivamente alla propria formazione, accogliendo nella fede e nella fiducia ciò che le viene trasmesso. *«La formazione è anzitutto l'azione di Dio presente nel cuore della persona che Egli chiama e poi opera della Suora stessa, animata dal desiderio di una crescente fedeltà alla vocazione»* (C. 51).

Un'esigenza: la preparazione ai voti, l'approfondimento del Vangelo e del carisma richiedono certamente impegno, perseveranza, passaggi ma soprattutto un atteggiamento di ascolto dello Spirito Santo attraverso la Parola di Dio, gli avvenimenti, le persone incontrate, gli scambi comunitari.

Questa apertura del cuore è data a quelle che la chiedono a Dio e che accolgono la prospettiva del dono di sé, secondo il Vangelo e secondo le Costituzioni e gli Statuti.

L'esigenza comprende anche il desiderio di entrare, tappa per tappa, nella Compagnia, e di divenirne parte integrante: *«La formazione permette di vivere la vocazione come una configurazione progressiva a Cristo, in una fedeltà sempre nuova allo Spirito e al fine della Compagnia»* (C. 49).

Un cammino da intraprendere: La preparazione all’emissione dei voti per la prima volta è l’inizio di un cammino che dura tutta la vita. Il dono di sé attraverso i voti non è acquisito una volta per tutte. Al contrario, è un movimento continuo fatto di scoperte, conversioni, successi e fallimenti, gioie e sofferenze.

Impegno ... esigenza ... cammino da intraprendere ...: questa dinamica di vita assume un’intensità particolare nei primi anni di vocazione. Inoltre, la Compagnia ha a cuore la formazione iniziale e l’accompagnamento di quelle che sono pronte a intraprendere questo cammino e fornisce loro gli strumenti necessari, compreso questo nuovo documento.

I primi sei capitoli riguardano direttamente i voti. Ciascuno di loro è da leggere, da studiare, da meditare, da condividere ... Le domande e le citazioni, indicate alla fine del capitolo, aiutano ad approfondire la riflessione. Sono solo proposte che intendono incoraggiare ad andare più lontano, personalmente e con altre. Le formatrici e le Suore stesse penseranno in quale ordine e in che modo utilizzare questa Guida per camminare nella fede e nella gioia.

Maria ci accompagna. L’ultimo capitolo è completamente dedicato a lei perché è «*maestra di vita spirituale*». Lei è presente a tutte quelle che hanno ricorso a lei. Confidiamo in lei e mettiamo i nostri passi nei suoi, essi ci conducono a suo Figlio, colui che vogliamo seguire.

Poiché è l’intera esistenza ad essere orientata verso e per il Cristo, attraverso i quattro voti, di servizio dei poveri, castità, povertà, obbedienza: «*La regola delle Figlie della Carità è il Cristo*».

Buon cammino!

Suor Françoise Petit
Figlia della Carità

INDICE GENERALE

	Pagine
Presentazione	3
Capitolo 1 – La Regola delle Figlie della Carità è il Cristo	13
A. Identità spirituale delle Figlie della Carità	14
1. In fedeltà al loro battesimo	15
2. Le Figlie della Carità si danno totalmente	16
3. In Comunità	16
4. Al servizio di Cristo nei poveri	17
5. Con spirito evangelico	18
B. Identità della Compagnia delle Figlie della Carità nella Chiesa	19
1. La Compagnia riconosciuta dalla Chiesa	19
2. La Compagnia è di diritto pontificio ed esente	20
3. La Compagnia, riconosciuta come Società di Vita Apostolica	20
4. L'internazionalità della Compagnia e l'universalità del carisma	23
C. Per una fedeltà sempre nuova	24
1. Radicarsi sempre più fortemente in Gesù Cristo	24
2. Discernere in Comunità l'appello dei poveri	24
3. Custodire con convinzione la vitalità del carisma	25
4. Essere fedele alle Costituzioni	25
5. Vivere l'appartenenza alla Compagnia	25
6. Servire insieme ad altri	26
Per andare più lontano	28
Per approfondire	29

Capitolo 2 – I voti delle Figlie della Carità	31
A. I voti nella vita cristiana	31
B. I consigli evangelici	31
C. I voti delle Figlie della Carità	32
1. Voti “non religiosi”	32
2. Annuali e sempre rinnovabili	33
3. Un voto specifico	34
4. Secondo le Costituzioni e gli Statuti	34
5. Radicate nel mistero della Chiesa	35
D. L’emissione dei voti per la prima volta	35
1. A quattro anni di vocazione	36
2. Tre mesi prima della data fissata	36
3. La celebrazione dei voti	36
E. La Rinnovazione dei voti	36
1. I voti: un approfondimento della vocazione	37
2. La domanda di Rinnovazione annuale dei voti	37
3. Situazioni eccezionali	38
F. I voti: doveri e diritti	39
Per andare più lontano	40
Per approfondire	41
Capitolo 3 – Il servizio di Cristo nei poveri	43
A. Alla sequela di Cristo	43
1. Il Cristo, sorgente e modello di ogni carità	43
2. Vivere in uno stato di carità	45

B. Il voto del servizio dei poveri	48
1. Servire tutti i poveri	49
2. Servire ovunque	51
C. Per una fedeltà sempre nuova	53
1. L'ascolto	53
2. Il discernimento	54
3. La formazione	55
4. L'appello alla conversione ecologica	56
Per andare più lontano	58
Per approfondire	59
Capitolo 4 – La castità	61
A. Alla sequela di Cristo	62
1. Il Cristo, modello di castità	62
2. La castità, risposta a un dono di Dio	63
B. Il voto di castità	65
1. La virtù di castità	65
2. Il voto di castità nel celibato	66
3. La castità al servizio della carità	67
C. Per una fedeltà sempre nuova	67
1. Un'interiorità da coltivare	68
2. Un equilibrio affettivo, un equilibrio di vita	68
3. L'apertura all'accompagnamento e al discernimento	71
Per andare più lontano	73
Per approfondire	74

Capitolo 5 – La povertà	77
A. Alla sequela di Cristo	77
1. La povertà ad esempio del Figlio di Dio	77
2. La povertà evangelica	78
B. Il voto di povertà	79
1. Il voto	79
2. Scegliere la povertà per condividere meglio	81
C. Per una fedeltà sempre nuova	84
1. Il desiderio di vivere la povertà evangelica	85
2. Una vita semplificata dal Vangelo	85
3. Le revisioni personali e comunitarie	86
Per andare più lontano	87
Per approfondire	88
Capitolo 6 – L'obbedienza	91
A. Alla sequela di Cristo	92
1. L'obbedienza di Gesù	92
2. Entrare nell'obbedienza di Cristo	93
B. Il voto di obbedienza	94
1. Il voto	94
2. Una vita di obbedienza per servire insieme	95
C. Per una fedeltà sempre nuova	98
1. Formarsi continuamente	99
2. Alimentare la propria interiorità	99
3. Vivere il Mistero Pasquale	100
4. Darsi con sempre più gioia	100

Per andare più lontano	102
Per approfondire	103
Capitolo 7 – Sotto la protezione di Maria	105
A. Maria, maestra di vita spirituale	106
1. Maria, aperta allo Spirito	107
2. Maria, totalmente data	107
3. Maria, modello dell'amore materno	108
B. Maria, Serva	109
1. Maria, disponibile al disegno di Dio	109
2. Maria, modello dei cuori poveri	110
3. Maria, Madre di misericordia	110
C. Maria, modello di fedeltà	111
Preghiamo Maria	113

Capitolo 1 – La Regola delle Figlie della Carità è il Cristo

Ogni cristiano è chiamato a seguire il Cristo e può dire con San Paolo: «*Per me il vivere è Cristo*» (Fil 1, 21). È un impegno, un'esigenza, un cammino da intraprendere.

La persona di Cristo è il riferimento comune a tutti i Fondatori nella Chiesa. Egli è la roccia su cui si costruisce la loro vocazione. Ciascuno ha scoperto alcune caratteristiche del Cristo del Vangelo che ha scelto di vivere in modo più particolare. Questi tratti specifici daranno un senso a tutta la sua vita e a tutta la sua opera.

Questo viene chiamato dalla Chiesa, sin dal Concilio Vaticano II, il carisma dei Fondatori.

San Vincenzo e Santa Luisa hanno riconosciuto il Cristo nella persona dei poveri (cfr. Mt 25, 35-40). Perciò, si sono impegnati a seguirlo, contemplandolo e servendolo nelle persone più sofferenti dell'umanità per continuare la missione di Cristo Servo (cfr. Gv 13, 1-11).

Le Figlie della Carità seguono il Cristo alla maniera di San Vincenzo e di Santa Luisa. Le Costituzioni lo esprimono così:

«La Regola delle Figlie della Carità è il Cristo. Esse si propongono di seguirlo come la Scrittura lo rivela e i Fondatori lo hanno scoperto: Adoratore del Padre, Servo del suo disegno d'Amore, Evangelizzatore dei poveri» (C. 8a).

- *Il Cristo, Adoratore del Padre*: questo modo di vedere il Cristo porta le Figlie della Carità a considerare Dio come l'unico assoluto della loro vita. La virtù della semplicità è una conseguenza di questa convinzione di fede. «*Dio è semplicissimo, anzi è la stessa semplicità*» (SV, in *Opere*, n. ed. it, X, p. 41).
- *Il Cristo, Servo del disegno d'Amore del Padre*: poiché il Cristo è stato il Servo, le Figlie della Carità sono chiamate ad essere e a

servire come serve. Questa figura è da associare alla virtù dell'umiltà. *«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime»* (Mt 11, 29).

- *Il Cristo, Evangelizzatore dei poveri*: la Buona Novella si indirizza particolarmente ai piccoli e ai poveri. San Vincenzo e Santa Luisa lo hanno capito e le Figlie della Carità continuano la missione di Cristo che ha evangelizzato tutti i poveri. Questa dimensione dell'evangelizzazione dei poveri è inseparabile dalla virtù della carità. *«Venite, benedetti del Padre mio»* (Mt 25, 34).

Il carisma dei Fondatori è questo: è il modo in cui si sono sentiti interpellati da Gesù Cristo per partecipare alla sua vita e alla sua missione.

A. Identità spirituale delle Figlie della Carità

«Le Figlie della Carità, fedeli al loro battesimo e in risposta ad una chiamata divina, si danno totalmente e in comunità al servizio di Cristo nei poveri, loro fratelli e sorelle, con spirito evangelico di umiltà, di semplicità e di carità» (C. 7a).

Questo passaggio delle Costituzioni definisce l'identità spirituale delle Figlie della Carità.

San Vincenzo e Santa Luisa hanno vissuto degli avvenimenti che hanno riletto alla luce del Vangelo. Queste esperienze spirituali li hanno portati gradualmente a precisare l'identità delle Figlie della Carità. Questa è chiaramente espressa nelle tre conferenze del febbraio 1653. San Vincenzo parla quindi dello spirito particolare della Compagnia.

«Quando Dio ha formato la Compagnia delle Figlie della Carità, le ha dato un suo spirito particolare. Lo spirito è il principio che anima il corpo. È necessario che le Figlie della Carità sappiano in che cosa

consiste questo spirito» (SV, Conferenza del 2 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 428).

1. In fedeltà al loro battesimo

«Figlie di Dio mediante il battesimo, membra vive del Corpo di Cristo, le Figlie della Carità vanno al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito» (C. 17a).

Questa frase delle Costituzioni fa eco all'affermazione di San Paolo: *«in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo»* (1 Cor 12, 13).

I testi del Concilio Vaticano II lo ricordano: c'è una sola consacrazione, quella del battesimo. Per mezzo di questo sacramento *«siamo resi conformi a Cristo»* (*Lumen Gentium*, 7).

Quindi, come tutti i battezzati, le Figlie della Carità mirano alla *«pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»* (*Lumen Gentium*, 40). Si tratta di mettere il Cristo al centro della propria vita e di vivere la vocazione di figlio di Dio.

Per questo, le Figlie della Carità sono invitate a lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, ad essere *«buone cristiane»*, secondo l'espressione di San Vincenzo (SV, Conferenza del 18 ottobre 1655, n. ed. it., IX, p. 613), e serve dei poveri alla maniera di Gesù Servo.

La sequela di Cristo sotto l'azione dello Spirito è il cuore della spiritualità delle Figlie della Carità.

«Noi che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte. Poiché il battesimo è una nascita spirituale, ne segue che Colui in cui siamo stati battezzati è nostro padre, e che così, da buoni figli, dobbiamo avere con Lui qualche somiglianza» (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 940).

2. Le Figlie della Carità si danno totalmente

«Per seguirlo e per continuare la sua missione, le Figlie della Carità scelgono di vivere totalmente e radicalmente i consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza, che le rendono disponibili per attuare il fine della Compagnia: il servizio di Cristo nei poveri» (C. 8b).

Il dono di sé a Dio, totale e radicale, è un elemento fondamentale dell'identità delle Figlie della Carità.

Secondo lo spirito dei Fondatori, le Figlie della Carità sono tutte date a Dio per, nel e attraverso il servizio dei poveri:

- per il servizio dei poveri: è la finalità che orienta e unifica tutta la loro esistenza,
- nel servizio dei poveri: è il luogo dove, insieme, tendono alla perfezione della carità, al seguito di Cristo,
- attraverso il servizio dei poveri: questa è la scuola dove si forma il loro essere serva poiché i poveri sono i loro «*signori e maestri*» che insegnano loro e le rimandano costantemente a Gesù Cristo.

3. In Comunità

«I Fondatori hanno visto nella vita fraterna un sostegno essenziale alla vocazione delle Figlie della Carità... Nella gioia, testimoniano Gesù Cristo e si ritemprano continuamente in vista della missione» (C. 9).

Storicamente, la missione ha preceduto la Comunità tuttavia, presto, a partire dal 1633, i Fondatori hanno visto nella vita comunitaria un sostegno alla missione e alla vocazione.

La vita fraterna in comune e la missione sono diventate due dimensioni inseparabili. La missione plasma e dona dinamismo alla vita comunitaria. Questa è tanto più formatrice per la missione

quanto più ciascuna si sente responsabile di partecipare alla sua costruzione.

«Che meraviglia! Dio sceglie e riunisce figliuole di paesi e regioni diverse per unirle e legarle insieme con il vincolo della carità, in modo che manifestino agli uomini, in tanti luoghi, l'amore che porta loro e la cura della sua Provvidenza per i loro bisogni e, così, lo possano conoscere» (SV, Conferenza del settembre 1659, n. ed. it., IX, p. 987).

Il fondamento di questa vita comune è teologale e spirituale. Per Santa Luisa, il “vivere insieme” deve rispecchiare la relazione trinitaria. *«Noi dobbiamo tutte, per avvicinarci alla santissima Trinità, essere un cuor solo e agire con un medesimo spirito come [fanno] le tre divine Persone»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 922).

Il Cristo che unisce i membri della Comunità, le dà la sua ragion d'essere che è servire insieme e in modo duraturo al suo seguito. Si tratta di una fraternità evangelica.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

La Comunità è una realtà di fede che permette di testimoniare il Vangelo. In questo senso, è possibile dire che la Comunità stessa è missione.

4. Al servizio di Cristo nei poveri

«In una visione di fede, contemplanò Cristo nei poveri e i poveri in Cristo. Lo servono nelle sue membra sofferenti «con compassione, dolcezza, cordialità, rispetto e devozione» (C. 10b).

Il servizio di Cristo nei poveri è l'espressione concreta del dono totale a Dio e struttura tutta la vita delle Figlie della Carità.

«Servendo i poveri servite Gesù Cristo.... Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero, come è vero che siamo qui» (SV, Conferenza del 13 febbraio 1646, n. ed. it., IX, p. 194).

Con uno spirito di disponibilità e di generosità, le Figlie della Carità sono sempre pronte ad andare verso i più poveri passando così dall'amore affettivo all'amore effettivo.

«Bisogna passare dall'amore affettivo all'amore effettivo. E quest'ultimo è l'esercizio delle opere della Carità, il servizio dei poveri eseguito con gioia, coraggio, costanza e amore» (SV, Conferenza del 9 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 436).

5. Con spirito evangelico

«Le virtù evangeliche di umiltà, di semplicità e di carità sono la via per la quale le Figlie della Carità si lasciano condurre dallo Spirito Santo» (C. 13).

I Fondatori hanno scoperto, attraverso la contemplazione di Cristo, le tre virtù dell'umiltà, della semplicità e della carità. Queste virtù sono le caratteristiche di una serva al seguito di Cristo Servo.

Esse sono le tre disposizioni che traducono meglio lo spirito della Compagnia. Questo spirito dà alla Compagnia un dinamismo originale, uno spirito comune, uno spirito di famiglia.

«Se l'umiltà, la semplicità e la carità che porta al sopporto sono saldamente stabilite tra di voi, la vostra piccola Compagnia sarà composta di tante sante persone quante siete» (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 617).

Tuttavia, il contesto generale non favorisce la pratica di queste virtù. A volte vanno addirittura contro il pensiero corrente che enfatizza, in modo esagerato, l'apparenza, lo sviluppo personale, la ricerca del successo ...

Ora, le virtù sono il terreno propizio per raggiungere i più poveri, per vivere relazioni vere in Comunità e crescere nella relazione personale con il Signore.

Solo il radicamento progressivo in Cristo, l'ascolto dello Spirito Santo, la lettura regolare della Parola di Dio, la scoperta e la pratica di queste virtù porteranno la Figlia della Carità ad amarle e a desiderare di viverle più profondamente.

B. Identità della Compagnia delle Figlie della Carità nella Chiesa

Il capitolo delle Costituzioni *«La Compagnia nella Chiesa»* precisa l'identità giuridica della Compagnia.

1. La Compagnia riconosciuta dalla Chiesa

«Le Figlie della Carità formano una Compagnia riconosciuta dalla Chiesa con il nome di Compagnia delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli, Serve dei poveri. La Compagnia partecipa alla Missione universale di salvezza della Chiesa, secondo il carisma dei suoi Fondatori, San Vincenzo de Paoli e Santa Luisa de Marillac» (C. 1a).

«È Dio che ha dato questo nome alla Compagnia» (SV, Conferenza del 4 marzo 1658, n. ed. it., IX, p. 852).

San Vincenzo esortava le Suore a vivere in coerenza con il loro nome: **Figlie della Carità, Serve dei poveri** (cfr. C. 1a). Questo nome indica sia la missione, sia lo stile di vita che le Figlie della Carità sono invitate ad assumere.

«Abbiate grande stima di questo santo nome, sorelle mie, e fate in modo di esserne sempre degne» (SV, Conferenza del 6 gennaio 1642, n. ed. it., IX, p. 50).

Con l'approvazione della Compagnia, la Chiesa riconosce che essa è un dono di Dio alla Chiesa per il mondo, uno strumento che partecipa alla sua Missione universale di salvezza, secondo il carisma dei suoi Fondatori.

2. La Compagnia è di diritto pontificio ed esente

«Il 18 gennaio 1655 la Compagnia fu approvata dal cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi, e l'8 giugno 1668 ebbe l'approvazione pontificia dal Papa Clemente IX» (Costituzioni, pagina 19).

La Compagnia è di diritto pontificio, poiché è stata approvata dalla Santa Sede.

La Compagnia beneficia di un'esenzione che le conferisce una più grande autonomia nel suo funzionamento interno e nel suo governo. Questa esenzione consente una flessibilità e una disponibilità maggiori per rispondere, secondo il carisma, agli appelli della Chiesa e dei poveri.

Quest'autonomia va vissuta nell'obbedienza all'Ordinario del luogo per tutto ciò che riguarda il culto e l'attività apostolica, nel rispetto dell'identità spirituale e giuridica della Compagnia.

«L'intendimento e i progetti dei Fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, nonché le sue sane tradizioni, cose tutte che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi» (CDC c. 578).

3. La Compagnia, riconosciuta come una Società di Vita Apostolica

«Fin dalle origini, san Vincenzo e santa Luisa, rispondendo agli appelli del loro tempo, inviarono le Figlie della Carità incontro ai poveri. Così potevano salvaguardare la mobilità e la disponibilità necessarie per vivere in mezzo a coloro che servivano» (C. 12a).

Al tempo dei Fondatori, le Società di Vita Apostolica non esistevano e furono proprio San Vincenzo e Santa Luisa a introdurre nella Chiesa questo modo particolare di seguire il Cristo, espresso soprattutto nella *Magna Carta* (cfr. C. 12a).

La Magna Carta dà il senso alla secolarità così come è intesa nella Compagnia. La secolarità è un'altra caratteristica dell'identità della Compagnia. *«Le Figlie della Carità non sono delle religiose, ma delle giovani che vanno e vengono come secolari»* (San Vincenzo, 7 febbraio 1660, *Corrispondenza*, ed.it., vol. XV).

La secolarità si concretizza nel modo di vivere la missione nel mondo, con il mondo, in una vera prossimità ai poveri. Esige mobilità e disponibilità per rispondere alle sofferenze di tutti i poveri ed ovunque.

Oggi: *«La Compagnia delle Figlie della Carità è una Società di Vita Apostolica in comunità, che assume i consigli evangelici con un vincolo definito dalle Costituzioni»* (C. 1b).

*Il Codice di Diritto Canonico (CDC) del 1983 definisce le Società di Vita Apostolica come segue: «Agli istituti di vita consacrata si aggiungono le Società di Vita Apostolica i cui membri, **senza voti religiosi**, perseguono **il fine apostolico proprio** della Società e **conducendo vita fraterna in comunità** secondo un proprio stile, tendono **alla perfezione della carità mediante l'osservanza delle Costituzioni**»* (CDC c. 731, 1).

«Fra queste vi sono società i cui membri assumono i consigli evangelici con qualche vincolo definito dalle Costituzioni» (CDC c. 731, 2).

Tutti questi elementi possono applicarsi alla Compagnia.

- Senza i voti religiosi

«Sono voti «non religiosi», annuali, sempre rinnovabili» (C. 28a).

Voti non religiosi: Nella Compagnia *«non si è Figlia della Carità perché si fanno i voti ma si fanno i voti perché si è Figlia della Carità e per esserlo sempre più perfettamente»* (P. Michel Lloret, c.m.).

Voti annuali, sempre rinnovabili: la rinnovazione annuale permette un approfondimento progressivo, dinamico e sempre attuale del dono totale a Dio nella Compagnia (cfr. p. 32-34).

- Il fine apostolico proprio

«Date a Dio per il servizio di Cristo nei poveri, le Figlie della Carità trovano l'unità della loro vita in questa finalità» (C. 16a).

La Compagnia è nata, in risposta all'appello di Dio, per mettersi al servizio dei poveri. La finalità della Compagnia è quello che la Chiesa indica il fine apostolico proprio.

Questo significa che tutte le dimensioni della vita di una Figlia di Carità sono orientate verso e per il servizio. Il servizio dà senso alla vita comunitaria, così come la relazione con Dio rivitalizza costantemente questo modo di darsi a Dio: servire i poveri, continuare la missione di Gesù Cristo.

«Per essere vere Figlie della Carità dovete fare ciò che il Figlio di Dio fece qui sulla terra. E volete sapere che cosa soprattutto egli fece? ...si è dato totalmente per il bene del prossimo, visitando e guarendo i malati, istruendo gli ignoranti per la loro salvezza. Voi siete fortunate, figlie mie, perché siete state chiamate ad uno stato di vita così caro a Dio!» (SV, Conferenza del 5 luglio 1640, n. ed. it., IX, p. 18).

- Conducono una vita fraterna in comune

«Chiamate e riunite da Dio, le Figlie della Carità vivono la vita fraterna in comune in vista della missione specifica di servizio» (C. 32a).

La vita comunitaria è un elemento costitutivo delle Società di Vita Apostolica. La Compagnia considera il «vivere insieme» come formatore e forza per la missione e la vita spirituale.

- Per tendere alla perfezione della carità attraverso l'osservanza delle Costituzioni

Le Costituzioni sono *«un cammino spirituale, un cammino apostolico e missionario, un cammino comunitario» (Lettera introduttiva alle Costituzioni, pagina 8).*

Per San Vincenzo, *le Regole* (le Costituzioni) esprimono il progetto di Dio sulla Compagnia, sono radicate nel Vangelo. *«Esse vi fanno giungere a quanto Dio esige da voi»* (SV, Conferenza dell'8 agosto 1655, n. ed. it., IX, p. 591-592). Sono *«una via che Dio ha tracciato»* (SV, Conferenza del 30 maggio 1647, n. ed. it., IX, p. 238). *«Contengono i mezzi per condurvi alla perfezione»* (SV, Conferenza del 30 maggio 1647, n. ed. it., IX, p. 240).

Tendere alla perfezione della Carità fa scoprire a poco a poco la gioia del dono e permette di accettare i propri limiti. Le Costituzioni *«propongono un modo di amare» (Lettera introduttiva alle Costituzioni, pagina 7).* È il cammino di tutta la vita.

- I cui membri assumono i consigli evangelici

Secondo le Costituzioni, la Compagnia è una Società di Vita Apostolica in Comunità, che assume i consigli evangelici con un legame definito dalle Costituzioni. Attraverso i voti esse ratificano il loro dono totale a Dio (cfr. C. 28a).

4. L'internazionalità della Compagnia e l'universalità del carisma

«La Compagnia è internazionale. Il carisma viene incarnato e reso visibile nelle diverse culture e nei differenti paesi del mondo» (C. 6).

La Compagnia è internazionale perché è presente in numerosi Paesi e i suoi membri sono di nazionalità diverse. Questo carattere esige che

ogni Figlia della Carità impari la disponibilità, l'apertura alla Compagnia intera, il rispetto delle differenze e la pratica del dialogo interculturale. È un appello all'unità nella diversità.

Il carisma è universale poiché è un dono dello Spirito alla Chiesa. Supera lo spazio e il tempo. Si basa sul Vangelo e si esprime attraverso la Carità. È un appello alla comunione in Cristo.

C. Per una fedeltà sempre nuova

«La chiamata udita dalle prime Suore è ancora quella che, nel mondo intero, suscita e riunisce le Figlie della Carità. Esse cercano di ritrovare alla sorgente le ispirazioni e le intuizioni dei Fondatori, per rispondere con fedeltà e disponibilità sempre nuove ai bisogni del loro tempo» (Costituzioni, pagina20).

Oggi, per rimanere fedeli alla loro identità, le Figlie della Carità si impegnano a:

1. Radicarsi sempre più fortemente in Gesù Cristo

L'esigenza del radicamento in Gesù Cristo è più che mai fondamentale per servire, nel tempo, il Cristo nei poveri. Con uno sguardo di fede, ogni incontro con i poveri è un incontro con il Cristo. La preghiera permette di unificare progressivamente la propria vita, di coltivare l'interiorità, di costruire Comunità di fede e di missione basate sul Vangelo.

2. Discernere in Comunità l'appello dei poveri

Fin dalle origini, la Compagnia è attenta ai segni dei tempi e alle nuove povertà. È quindi fedele alla creatività e all'audacia dei suoi Fondatori. Oggi le Figlie della Carità hanno la responsabilità di continuare questo slancio missionario, con la preoccupazione costante di collaborare per la giustizia e la carità effettiva. Il dialogo e la ricerca comune nel

quotidiano, le revisioni di vita, le Assemblee sono mezzi che la Compagnia offre per favorire il discernimento.

3. Custodire con convinzione la vitalità del carisma

La Compagnia ha una lunga storia grazie alla vita di migliaia di Figlie della Carità che hanno seguito il cammino tracciato da San Vincenzo e da Santa Luisa. La formazione iniziale e continua è vitale per perseverare nella fedeltà al carisma dei Fondatori.

Lungo i secoli, molti gruppi si sono ispirati alla spiritualità vincenziana. Essi formano la Famiglia vincenziana. In uno spirito di fraternità, le Figlie della Carità condividono con loro i valori insegnati da San Vincenzo e da Santa Luisa, mettono in comune i progetti missionari e assicurano insieme la trasmissione del carisma, attraverso la parola e soprattutto attraverso la testimonianza evangelica.

4. Essere fedele alle Costituzioni

San Vincenzo paragona le «*Regole*» (Costituzioni) alle ali. *«Come gli uccelli hanno le ali per volare, senza avvertirne per nulla il peso, così le Figlie della Carità hanno le regole che servono loro da ali per volare verso Dio e, lungi dall'esserne aggravate, volano quando le praticano bene»* (SV, Conferenza del 8 agosto 1655, n. ed. it., IX, p. 592).

Le Costituzioni permettono alla Compagnia di restare fedele allo spirito delle origini, di mantenere l'unità tra le Figlie della Carità e la comunione nella Compagnia.

Per rimanere fedeli alle Costituzioni e assimilarle con spirito di fede, è indispensabile conoscerle bene e approfondirle.

5. Vivere l'appartenenza alla Compagnia

«Quando una Postulante è ammessa in Seminario diventa membro della Compagnia» (C. 5a).

«La Comunità è il primo luogo di appartenenza delle Figlie della Carità» (C. 34).

Vivere l'appartenenza è rispondere all'appello ad un'apertura di cuore che va al di là del proprio Paese, della propria Provincia, del proprio continente, alla comunione tra le Suore, ad una disponibilità ampia ed una mobilità effettiva al di là delle frontiere di qualsiasi genere.

La dimensione della comunione rende credibile la testimonianza della Compagnia intera.

Il fatto che le Suore accettino di andare per servire in qualsiasi luogo rafforza il carattere internazionale della Compagnia. Essere disponibili è un segno di appartenenza.

Il senso di appartenenza cresce nella misura in cui questa è alimentata dall'interesse per la vita della Compagnia e dal desiderio di parteciparvi pienamente.

6. Servire insieme ad altri

Sulla scia del Concilio Vaticano II, Madre Guillemin, nel 1964, aveva avuto l'intuizione di proporre le trasformazioni necessarie per sollecitare la Compagnia ad essere maggiormente nel mondo. Invitava le persone consacrate a passare:

- *da una situazione di possesso ad una situazione di inserimento,*
- *da una posizione di autorità ad una posizione di collaborazione,*
- *da un complesso di superiorità religiosa ad un sentimento di fraternità,*
- *da un complesso di inferiorità umana ad una sincera partecipazione alla vita,*
- *da una preoccupazione di conversione morale ad una preoccupazione missionaria.*

Anche se la situazione è cambiata e la collaborazione è diventata più abituale, questi “passaggi” sono ancora dei richiami per la Compagnia. È uno stato mentale da mantenere (cfr. S. 9).

Le Figlie della Carità sono chiamate a condividere il carisma con gli altri, ad inserirsi nella pastorale della Chiesa, a servire con la Famiglia vincenziana e con altre associazioni, a lavorare in rete, a partecipare a progetti, a formarsi professionalmente.

Il lavoro in rete è solo uno strumento tra altri. Permette di agire in modo più efficace senza però perdere di vista l'importanza della qualità delle relazioni.

Per andare più lontano

1. «*Chi sono io per te*»? Come custodire e sviluppare la mia relazione personale con il Cristo?
2. Il carisma è un dono di Dio da vivere, da trasmettere e da condividere. In che modo?
3. Rileggere la *Magna Carta* (C. 12a) appoggiandosi sulla definizione delle Società di Vita Apostolica e sulla nostra identità spirituale.
4. «*Finché la carità, l'umiltà e la semplicità saranno tra voi, si potrà dire: "La Compagnia della Carità vive ancora"*» (SV, Conferenza del 9 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 592).
Quali impegni possiamo prendere per rendere manifeste queste virtù oggi, attraverso il nostro stile di vita?
5. Il progetto evangelico delle Figlie della Carità si esprime nelle Costituzioni. Esse contengono il "patrimonio spirituale" della Compagnia. Come rileggere la propria vita alla luce delle Costituzioni?
6. Come comprendere e vivere oggi i "passaggi" di Madre Guillemin (vedi p. 26)?

Per approfondire

- **Codice di Diritto Canonico (CDC)**

Fra tutti i fedeli, in forza della loro rigenerazione in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, e per tale uguaglianza tutti cooperano all'edificazione del Corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno. (c. 208).

Società di Vita Apostolica: c. 731 a c. 746

- **Testo del Concilio Vaticano II**

Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici vollero seguire Cristo con maggiore libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio (*Perfectae caritatis*, 1).

- **Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)**

Durante tutta la sua vita, Gesù si mostra come nostro modello: è «l'uomo perfetto» che ci invita a diventare suoi discepoli e a seguirlo (520).

- **Esortazione apostolica *Vita Consecrata***

È da salvaguardare e promuovere la specificità di questa forma di vita (Società di Vita Apostolica), che nel corso degli ultimi secoli ha prodotto tanti frutti di santità e di apostolato, specialmente nel campo della carità e nella diffusione missionaria del Vangelo (11).

- **Istruzione sui voti**

Testi dei Fondatori: dalla pagina 171 alla pagina 176

Capitolo 2 – I voti delle Figlie della Carità

A. I voti nella vita cristiana

In certi momenti della sua vita, qualsiasi cristiano può essere chiamato ad impegnarsi con una promessa fatta a Dio. Lo esigono i sacramenti: il battesimo, la cresima, il matrimonio, l'ordinazione. La promessa può essere anche un atto, una preghiera, un pellegrinaggio...

Che cos'è un voto nella Chiesa? Un voto è «*La promessa deliberata e libera di un bene possibile e migliore fatta a Dio, dev'essere adempiuto per la virtù della religione*» (cfr. CDC c. 1191).

- *La promessa*: l'impegno a fare o a non fare qualcosa.
- *Deliberata e libera*: presa in piena libertà, davanti a Dio, previo discernimento, consapevole della sua portata.
- *Fatta a Dio*: è un modo di dare gloria a Dio e riconoscerlo come unico Signore.
- *Un bene possibile e migliore*: il bene promesso è ragionevolmente possibile da realizzare e migliore perché aiuta ad avanzare nel cammino della santità.

Con il voto, i battezzati rendono a Dio l'onore che gli è dovuto manifestandogli, allo stesso tempo, la loro dipendenza come creatura. Il voto diventa così una preghiera, una lode, un atto di culto.

I voti esprimono un impegno e allo stesso tempo danno uno slancio spirituale e missionario.

B. I consigli evangelici

«Per servire il Cristo nei poveri, le Figlie della Carità si impegnano a vivere la consacrazione battesimale con la pratica dei consigli

evangelici di castità, povertà e obbedienza, che da tale servizio ricevono il loro carattere specifico» (C. 27).

Ogni battezzato è chiamato a vivere i consigli evangelici. Essi sono espressi in modo particolare nelle Beatitudini, programma di vita per tutti i cristiani.

La Chiesa riconosce nella pratica dei consigli evangelici un mezzo per avvicinarsi a quanto Gesù stesso ha vissuto: amore, prossimità ai poveri, giustizia, riconciliazione, dono totale e obbedienza al Padre.

Nella storia della Chiesa, i consigli evangelici specifici di castità, povertà e obbedienza sono stati considerati un cammino del dono totale, un'espressione particolare della sequela di Cristo.

Facendo voto di viverli, le Figlie della Carità si impegnano a conformarsi a Gesù Cristo casto, povero e obbediente.

C. I voti delle Figlie della Carità

«Le Figlie della Carità emettono quattro voti: servizio dei poveri, castità, povertà e obbedienza ... Sono voti non religiosi, annuali, sempre rinnovabili, secondo le Costituzioni e gli Statuti. La Chiesa li riconosce così come sono compresi dalla Compagnia, in fedeltà ai Fondatori» (C. 28a).

I voti, così come sono vissuti nella Compagnia e riconosciuti dalla Chiesa sono:

1. Voti “non religiosi”

L'espressione voti “non religiosi” significa innanzitutto che i voti delle Figlie della Carità sono diversi da quelli delle religiose. Nella vita religiosa, le Suore professano i consigli evangelici con voti pubblici e, con questo atto, diventano religiose. Questo è il cuore della loro consacrazione.

Le Figlie della Carità esprimono il loro dono totale a Dio continuando la missione di Cristo Servo sul cammino della carità: *«non faranno altra professione ... se non ... l'offerta a Dio di tutto quello che sono e che fanno per il servizio dei poveri»* (SV, Conferenza del 24 agosto 1659, n. ed. it., IX, p. 984). Il cuore della loro consacrazione è quindi il servizio del Cristo nei poveri.

Ecco perchè la postulante diventa Figlia della Carità al momento dell'entrata in Seminario. Tuttavia, i voti sono necessari per restare nella Compagnia.

L'espressione "professano i voti" non viene utilizzata per i voti delle Figlie della Carità. Le Costituzioni utilizzano i verbi: scegliere, assumere, praticare, ratificare ma mai "professare", perché professare sottintende: proclamare pubblicamente.

2. Annuali e sempre rinnovabili

«La Rinnovazione annuale dei voti permette alle Suore di esprimere la loro volontà di rispondere alla vocazione, mentre garantisce la stabilità del servizio di Cristo nella Compagnia» (C. 28d).

Questa espressione, «annuale e rinnovabile», significa che i voti si rinnovano ogni anno.

Questo principio non diminuisce né la loro importanza, né la loro radicalità. Nella misura in cui si vivono nella verità, sono una vera scelta di vita. In questo sono segni profetici.

«Sarebbe meglio però non farli, piuttosto che farli con l'intenzione di farsene dispensare quando si vuole» (SV, Conferenza del 19 luglio 1640, n. ed. it., IX, p. 27).

La Rinnovazione annuale è l'occasione per dire di nuovo il "sì", senza interrompere in alcun modo l'impegno nel tempo. Si tratta, infatti, di un processo continuo di conversione e di perseveranza che permette ad ogni Suora di rileggere la propria vita, di rivitalizzarsi, di impegnarsi

di nuovo nella fedeltà. È un mezzo di crescita umana, spirituale e vocazionale.

3. Un voto specifico

«Esse si impegnano con un voto specifico a servire i poveri» (C. 24a).

Questo è il tratto più caratteristico della Compagnia e un aspetto fondamentale dei voti delle Figlie della Carità perché il fine della Compagnia corrisponde a questo voto specifico: il servizio di Cristo nei poveri.

I voti di castità, di povertà e di obbedienza sono da intendersi e da vivere in riferimento al servizio, cioè il voto di servizio dei poveri dà la sua impronta a ciascuno degli altri tre voti.

Il voto di castità: *«per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri» (C. 29a).*

Il voto di povertà: *«Nell'intento di condividere la vita dei poveri, si impegnano a convertirsi ogni giorno alla povertà evangelica» (C. 30b).*

Il voto di obbedienza impegna: *«... ad una ricerca e un'accettazione umile e leale della volontà di Dio, manifestata alla Compagnia in molteplici modi: il grido dei poveri, gli appelli della Chiesa, i segni dei tempi, le Costituzioni e gli Statuti» (C. 31b).*

4. Secondo le Costituzioni e gli Statuti

La Chiesa ha approvato le Costituzioni e gli Statuti e riconosce i voti delle Figlie della Carità *«così come sono compresi dalla Compagnia, in fedeltà ai Fondatori» (C. 28a).*

L'impegno a vivere i voti, conformemente alle Costituzioni e agli Statuti, è incluso nelle due formule dei voti:

«... secondo le nostre Costituzioni e i nostri Statuti»; «E, secondo le sue Costituzioni e Statuti, faccio voto per un anno...» (C. 28b).

Tutto ciò che riguarda i voti nella Compagnia richiede l'approvazione del Superiore generale (cfr. C. 28 et C. 64c).

Per le Figlie della Carità le Costituzioni e gli Statuti sono il documento di riferimento più importante per comprendere come vivere i voti nella Compagnia, così come lo hanno voluto San Vincenzo e Santa Luisa.

5. Radicare nel mistero della Chiesa

I voti sono *«sorgente di forza, alleanza che affonda le radici nel mistero della Chiesa» (C. 28a).*

È nel cuore dell'Eucaristia, centro della loro vita e della loro missione, che il dono totale delle Figlie della Carità assume il suo pieno significato: *«Offrono se stesse con il Signore Gesù nel memoriale della sua Pasqua» (C. 19c).*

I voti si pronunciano dopo il Vangelo e l'omelia. Essi appaiono così come una risposta di fede e di amore alla Parola di Dio. Sono seguiti dal Credo, che amplia questo atto di fede. In seguito, la preghiera universale vi fa entrare tutta l'umanità attraverso l'intercessione della Chiesa.

D. L'emissione dei voti per la prima volta

«Le Suore emettono i voti per la prima volta tra i cinque e i sette anni di vocazione, secondo le loro disposizioni e d'accordo con l'autorità competente. La prima volta li pronunciano a voce alta» (C. 28c).

I voti confermano l'impegno preso all'entrata nella Compagnia, cioè nel giorno dell'ammissione in Seminario. Perché i voti siano validi, occorre avere l'autorizzazione del Superiore generale, farli liberamente e ad alta voce.

La preparazione ai voti si vive in seno ad una Comunità locale in un cammino progressivo. La Compagnia si impegna ad accompagnare le Suore che si preparano. Le stesse Suore si sentono personalmente responsabili di questo cammino. Questo tempo di preparazione è l'occasione per maturare umanamente e nel dono totale al Signore nel servizio dei poveri. Per emettere i voti per la prima volta occorrono diverse tappe:

1. *«A quattro anni di vocazione, la Suora scrive alla Visitatrice e alla Superiora generale per manifestare loro le proprie disposizioni riguardo al suo impegno nella Compagnia e il desiderio di intensificare la sua preparazione immediata ai voti. Le lettere devono essere accompagnate da una relazione della Suor Servente» (S. 15a).*
2. *«Tre mesi prima della data fissata di comune accordo tra la Visitatrice e la Suor Servente per la prima emissione dei voti, la Suora scrive alla Visitatrice per presentare la domanda che verrà trasmessa alla Superiora generale» (S. 15b).*

La Superiora generale trasmette la domanda al Superiore generale.

3. *«La celebrazione dei voti si vive nella gioia e nel ringraziamento e riveste un carattere di semplicità e di povertà» (Guida per la Formazione iniziale, p. 101). Essa «si vive semplicemente, di preferenza nella Comunità locale» (Orientamenti per la Formazione iniziale dopo il Seminarium del mese di maggio 2011, p. 6).*

Fino a dieci anni di vocazione la partecipazione alla formazione iniziale in missione è indispensabile per continuare ad approfondire i voti (cfr. Guida per la Formazione iniziale, p. 102).

E. La Rinnovazione dei voti

«La Rinnovazione annuale dei voti permette alle Suore di esprimere la loro volontà di rispondere alla vocazione, mentre garantisce la

stabilità del servizio di Cristo nella Compagnia: suppone un atto liberamente posto e sempre ispirato dall'amore» (C. 28d).

1. I voti: un approfondimento della vocazione

I Fondatori insistevano, con le prime Suore, sull'importanza dei voti per la crescita spirituale. Essi le incoraggiavano a pronunciarli e poi a rinnovarli.

I voti si comprendono e si approfondiscono progressivamente perché il dono totale abbraccia tutte le dimensioni della vita della Figlia della Carità. È la capacità di lasciare sempre più spazio a Dio. Questa disponibilità alla grazia dà la forza e la gioia per perseverare nel tempo.

Questa spiritualità della Rinnovazione esige di prepararsi al momento della domanda, di formarsi e soprattutto di lasciarsi trasformare dallo Spirito, dagli altri e dagli avvenimenti. La Rinnovazione è un'opportunità offerta alle Figlie della Carità per progredire lungo la loro vita.

«Ogni Suora deve sentirsi responsabile della propria formazione, servendosi dei mezzi accessibili, soprattutto quelli proposti dalla Compagnia» (C. 58b).

2. La domanda di Rinnovazione annuale dei voti

Ogni Suora fa la sua domanda di Rinnovazione dei voti alla propria Suor Servente (cfr. C. 36b).

Ogni Suor Servente fa la sua domanda di Rinnovazione dei voti alla Visitatrice e le trasmette quella delle Suore della sua Comunità (cfr. S. 64b).

Ogni Visitatrice fa la sua domanda di Rinnovazione dei voti alla Superiora generale e le trasmette quella delle Suore della sua Provincia (cfr. C. 73e).

La Superiora generale fa la sua domanda di Rinnovazione dei voti al Superiore generale e gli trasmette quella di tutte le Figlie della Carità, con il consenso del Consiglio generale (cfr. C. 66f).

Nella lettera del 2 febbraio, la Superiora generale comunica alle Suore la grazia della Rinnovazione accordata dal Superiore generale. Questa lettera è anche un'occasione per le Figlie della Carità del mondo intero di ricevere una proposta di riflessione per prepararsi più intensamente alla Rinnovazione dei voti. Questa lettera esiste nella Compagnia sin dal 1687.

La Rinnovazione si fa nella festa dell'Annunciazione, giorno scelto da Santa Luisa per associare la sua donazione al "sì" di Maria (cfr. C. 28), durante l'Eucaristia.

«Ogni Suora attesta di aver rinnovato i voti, firmando il documento che sarà inviato alla Visitatrice» (C. 28e).

3. Situazioni eccezionali

La Rinnovazione implica di vivere le esigenze dei voti e il desiderio di crescere. Se una Suora si trova in difficoltà per quel che concerne queste esigenze, la Compagnia può proporre, accettare o imporre una dilazione della Rinnovazione (cfr. C. 44). In ogni caso, la riflessione viene fatta a diversi livelli attraverso un dialogo con la Suora e, tra la Suor Servente e la Visitatrice, per assicurare un discernimento più accurato possibile.

Una Suora può domandare una dilazione della Rinnovazione. Questo periodo le permette di fare un passo indietro, di rileggere, di discernere per capire meglio se il suo desiderio è quello di Dio. La Compagnia l'aiuterà e le offrirà l'accompagnamento necessario.

Questa dilazione può anche essere imposta per decisione del Superiore generale, su richiesta della Visitatrice con il suo Consiglio e con il consenso della Superiora generale con il suo Consiglio. Alla Suora vengono date le ragioni e le viene offerto un accompagnamento.

F. I voti: doveri e diritti

Nella Chiesa, e quindi nella Compagnia, ci sono due principi che regolano i doveri e i diritti dei membri: l'uguaglianza e la progressione (cfr. C. 40).

Questo significa che i membri hanno tutti gli stessi doveri e diritti ma che questi si acquisiscono per tappe, in particolare: all'ammissione nella Compagnia, all'invio in missione, all'emissione dei voti per la prima volta e a partire dai 10 anni di vocazione (cfr. C. 42b).

- I doveri: in quanto membro della Compagnia, ciascuna Suora ha il dovere di osservare le Costituzioni, di obbedire ai legittimi Superiori/e, e in tempo debito, emettere i voti per la prima volta e poi rinnovarli.
- I diritti: si esercitano in particolare per la partecipazione alle Assemblee, alle consultazioni, alle elezioni o al governo. Le condizioni sono precisate nelle Costituzioni.

Per andare più lontano

1. I voti: un impegno, un'esigenza, un cammino da intraprendere: che senso do personalmente a questa dinamica di vita? In che cosa è evangelica?
2. Come favoriscono i voti la relazione con il Cristo? Con gli altri?
3. La preparazione ai voti richiede lucidità su se stesse: doni, limiti, capacità di lasciar andare... Sono pronta a riconoscere tutto ciò che costituisce la mia personalità e ad intraprendere un cammino di trasformazione verso ciò che il Signore si aspetta da me?
4. In che modo i voti impregnano la mia vita spirituale, missionaria, fraterna? Come aiutarsi a vicenda a vivere i voti?
5. Nella Compagnia i voti sono non religiosi, annuali, sempre rinnovabili. Come comprendo questa specificità? Quali implicazioni comporta?
6. Nel mondo di oggi, alcune realtà (correnti di pensiero, modi di vivere ...) conducono alla vita e altre alla morte. Mi prendo del tempo per individuarle e misurarne l'impatto nella mia vita e in particolare nella pratica dei voti.

Per approfondire

- **Codice di Diritto Canonico**

Ogni istituto, attese l'indole e le finalità proprie, deve stabilire nelle Costituzioni il modo in cui, secondo la propria forma di vita, si devono osservare i consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza (c. 598).

- **Testo del Concilio Vaticano II**

I membri di qualsiasi istituto ricordino anzi tutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi non solo morti al peccato, ma rinunciando anche al mondo, vivano per Dio solo (*Perfectae caritatis*, 5).

- **Esortazione apostolica *Vita consecrata***

Il riferimento dei consigli evangelici alla Trinità Santa e santificante rivela il loro senso più profondo. Essi infatti sono espressione dell'amore che il Figlio porta al Padre nell'unità dello Spirito Santo. Praticandoli, la persona consacrata vive con particolare intensità il carattere trinitario e cristologico che contrassegna tutta la vita cristiana (21).

- **Istruzione sui voti**

Testi dei Fondatori: da pagina 176 a pagina 178

Storia dei voti: da pagina 213 a pagina 222

Capitolo 3 – Il servizio di Cristo nei poveri

«Il fine principale per il quale Iddio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità, è per onorare Nostro Signore Gesù Cristo come la sorgente e il modello di ogni Carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei Poveri» (Regole comuni delle Figlie della Carità, I,1).

Le Figlie della Carità fanno voto di donarsi a Dio attraverso il servizio dei poveri. Questo voto è essenziale e orienta gli altri tre voti.

Le Figlie della Carità si ispirano all'esempio di Cristo, che lavando i piedi dei suoi discepoli, alla vigilia di dare la sua vita per la salvezza degli uomini, ha tracciato il cammino dell'umile servizio: *«Vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io»* (Gv 13, 15).

La vocazione delle Figlie della Carità è quindi quella di **seguire il Cristo** attraverso **il servizio dei poveri**, in una **fedeltà sempre nuova**.

A. Alla sequela di Cristo

«Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4, 23).

1. Il Cristo, sorgente e modello di ogni carità

San Vincenzo e Santa Luisa incoraggiavano le Figlie della Carità a contemplare il Cristo Servo.

«La nostra vocazione è conforme alla vita che il Figlio di Dio ha trascorso sulla terra» (SV, Conferenza del 25 dicembre 1648, n. ed. it., IX, p. 335). *«Vi ha scelte per imitare la sua santa vita sulla terra»* (SV, Conferenza del 16 agosto 1640, n. ed. it., IX, p. 38). *«Con il servizio dei*

poveri si onora ciò che il Figlio di Dio fece in terra e la sua santa umanità» (SV, Conferenza del 16 marzo 1642, n. ed. it., IX, p. 57).

Per camminare al seguito di Cristo e avvicinarsi progressivamente a lui, le Figlie della Carità ritornano incessantemente al Vangelo. La meditazione della Parola di Dio è un modo *«per approfondire la conoscenza della persona di Cristo e del suo atteggiamento verso gli umili e gli oppressi»* (cfr. C. 22a).

Gesù, venuto ad assumere la nostra umanità, è la sorgente e il modello di carità. Ci insegna ad andare incontro alle persone e come relazionarci a loro. Era vicino a tutti e particolarmente agli esclusi, ai malati, agli stranieri: era compassionevole, vicino, attento ... Cercava di risollevare le persone con rispetto e misericordia. *«Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro»* (Lc 15, 1-2).

Il Vangelo insegna che i poveri rappresentano il Cristo:

«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Queste parole di Gesù sono alla base della mistica del servizio che consiste nel vedere i poveri con uno sguardo di fede. Questo vuol dire: riconoscere nei propri fratelli e nelle proprie sorelle la presenza di Cristo. San Vincenzo lo illustrava impiegando l'espressione: *«rigitate la medaglia»* (SV, n. ed. it., X, p. 26). È un modo d'invitare a considerare la persona nella sua integralità.

Questa visione di fede anima le Figlie della Carità. La loro passione per il Cristo nutre e stimola la loro passione per i poveri. Essi sono nel cuore della Compagnia e abitano quello di ogni Figlia della Carità.

«Una suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati e dieci volte al giorno vi troverà Dio» (SV, Conferenza del 13 febbraio 1646, n. ed. it., IX, p. 194).

Ispirato dalla Scrittura, il sigillo della Compagnia, che rappresenta un cuore circondato da fiamme da cui si stacca Gesù crocifisso, esprime questa passione, quella che sollecita le Figlie della Carità ad andare, in nome di Cristo, ad incontrare i loro fratelli e le loro sorelle, i *«veramente poveri»* (C. 11b), per servirli: *«La Carità di Gesù Crocifisso ci sollecita»* (cfr. 2 Co 5, 14). Il sigillo è l'espressione simbolica della centralità di Cristo e significa che Gesù è la sorgente dell'audacia della Carità. Ricorda la nostra appartenenza a Dio e la nostra missione presso i poveri.

2. Vivere in uno stato di carità

«Per le Figlie della Carità, il servizio di Cristo nei poveri è un atto dell'amore – amore affettivo ed effettivo- che orienta tutta la loro vita ed è l'espressione per eccellenza dello stato di carità» (C. 24a).

Il “sì” alla chiamata di Dio nella Compagnia è un “sì” che impegna tutte le dimensioni della vita delle Figlie della Carità, in vista del servizio dei poveri. In altre parole, i poveri sono nel cuore della vita quotidiana delle Comunità: preghiera, missione, preoccupazioni, riflessioni, presa di posizione contro l'ingiustizia.

Lo stato di carità è uno “stato permanente” di serva. San Vincenzo lo esprime in questo modo: *«Possiamo dire che siamo in uno stato di carità, perché siamo costantemente dediti alla pratica reale dell'amore o disposti ad esserlo»* (SV, Conferenza del 30 maggio 1659, n. ed. it., X, p. 557).

La carità è l'energia, il fuoco che sollecita le Figlie della Carità ad essere costantemente in tenuta di servizio. È un modo di essere e di agire, nel servizio, nella Comunità, in tutte le relazioni.

Questo stato di carità si concretizza in particolare attraverso queste caratteristiche: donarsi con generosità, essere animate da uno spirito evangelico, lasciarsi evangelizzare e trasformare dai poveri.

- Donarsi con generosità

«Con l'audacia degli Apostoli, San Vincenzo e Santa Luisa, fin dalle origini, hanno inviato le loro figlie per le strade del mondo» (C. 25a).

Sin dagli inizi della Compagnia, le Figlie della Carità andavano e venivano secondo i bisogni. *«Voi fate, in questo, ciò che faceva Nostro Signore. Egli non aveva una casa propria; andava di città in città, di villaggio in villaggio, e guariva tutti quelli che incontrava»* (SV, Conferenza del 2 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 557).

«Lasciando tutto, lo seguirono» (Lc 5, 11).

La vocazione delle Figlie della Carità, infatti, è caratterizzata da un'apertura del cuore all'universale che implica la disponibilità a spostarsi, ad adattarsi, ad essere aperta a luoghi e missioni sconosciuti. È un appello a un servizio senza frontiere, sia esterne (geografiche) che interne (riluttanze, paure, scelte personali).

San Vincenzo direbbe che la generosità, il distacco, *l'indifferenza* e la gioia sono le caratteristiche di una Figlia della Carità, contenta di essere tutta data a Dio e missionaria, qualunque sia il luogo e il tipo di servizio.

Il servizio dei poveri dev'essere preferito a tutto quando una necessità urgente lo reclama. San Vincenzo lo esprime così: *«lasciare Dio per Dio»* (SV, Conferenza del 30 maggio 1647, n. ed. it., IX, p. 241).

Quando una Figlia della Carità risponde con coraggio e creatività agli appelli che le vengono lanciati, partecipa personalmente alla fedeltà della Compagnia al carisma.

- Essere animate da uno spirito evangelico

«Qualunque sia la loro forma di impegno e il loro livello professionale, le Suore mantengono di fronte ai poveri un atteggiamento di serva, che deve essere la realizzazione pratica delle virtù del loro stato: umiltà, semplicità e carità» (C. 24d).

L'umiltà permette di riconoscere sia i propri limiti che i propri doni. Questo suppone di conoscersi nella propria umanità, accettare di dipendere dal Signore e di aver bisogno le une delle altre. L'umiltà è fonte di rispetto reciproco, di benevolenza e di attenzione.

La semplicità porta a volere la verità. La sincerità e la rettitudine nelle relazioni costruiscono Comunità secondo il Vangelo. La semplicità interiore ed esteriore facilita le relazioni e, in particolare, l'incontro con persone indebolite da diverse povertà.

La carità di Cristo abita il cuore di ogni Figlia della Carità. È all'origine della vocazione e un cammino di tutta la vita. La carità rende conformi a Cristo, giorno dopo giorno. Servire con carità testimonia che ogni persona è un figlio di Dio.

Vivere lo spirito evangelico attraverso la pratica dell'umiltà, della semplicità e della carità corrisponde allo spirito della Compagnia. Riguarda l'essere e l'agire e dovrebbe essere il primo segno distintivo delle Figlie della Carità.

«Finché la carità, l'umiltà e la semplicità saranno tra voi, si potrà dire: "La Compagnia della Carità vive ancora"» (SV, Conferenza del 9 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 438).

Da queste tre virtù derivano i grandi valori umani come la compassione, la tenerezza, la cordialità, il rispetto e la devozione (cfr. C. 10b).

- Lasciarsi evangelizzare e trasformare

«Esse sono disponibili ad imparare dai poveri e a lasciarsi evangelizzare da loro» (C. 24b).

San Vincenzo ripeteva spesso che i poveri sono i «*nostri signori e i nostri padroni*» (SV, Conferenza del 14 giugno 1643, n. ed. it., IX, p. 100). Era convinto che insegnano, convertono e costruiscono l'essere della Figlia della Carità. Sapeva che il servizio è una scuola, che permette di vivere la fede in modo più coerente e di maturare a livello umano e spirituale. È per questo che si può dire che è servendo che si diventa serva.

Gesù avrebbe potuto agire da solo, ma ha chiesto la partecipazione dei suoi discepoli. «*Date loro voi stessi da mangiare*» (Mt 14, 16). Allo stesso modo, il servizio implica di coinvolgere maggiormente nei progetti le persone che si trovano in una situazione di povertà, di vivere la fraternità con i più poveri, di procedere con loro e di essere in un cammino di accoglienza reciproca.

Si tratta di impegnarsi, attraverso la condivisione, la solidarietà e l'amicizia, in un incontro autentico con chi vive la povertà.

B. Il voto del servizio dei poveri

*«Esse si impegnano con un voto specifico a servire i poveri
corporalmente e spiritualmente,
secondo le Costituzioni e gli Statuti» (C. 24a).*

Il voto di servire i poveri corporalmente e spiritualmente è, per le Figlie della Carità, il loro modo specifico di donarsi a Dio, è ciò che le caratterizza e che unifica la loro vita.

«Tale servizio alimenta la contemplazione e dà senso alla vita comunitaria, così come il rapporto con Dio e la vita fraterna in comune animano continuamente l'impegno apostolico» (C. 16b).

Fin dalle origini, i Fondatori hanno visto uno scoglio che sempre insidia le Figlie della Carità: favorire o la dimensione spirituale o quella corporale. Occorre, tuttavia, servire tutta la persona. Con le parole della loro epoca, San Vincenzo e Santa Luisa avevano già espresso l'esigenza di un servizio integrale.

«Il vostro compito principale è di far conoscere Dio servendo i poveri spiritualmente e corporalmente» (SV, Conferenza del mese di maggio 1658, n. ed. it., IX, p. 855).

Le Costituzioni e gli Statuti sviluppano ciò a cui si impegnano le Figlie della Carità facendo il voto del servizio dei poveri: *servire tutti i poveri, servirli ovunque* (cfr. C. 10 et C. 11).

1. Servire tutti i poveri

«La vostra vocazione vi obbliga ad assistere indifferentemente ogni sorta di persone, uomini, donne, fanciulli e tutti i poveri in generale che hanno bisogno di voi» (SV, Conferenza del 6 gennaio 1658, n. ed. it., IX, p.839).

Le Figlie della Carità si impegnano a servire i loro fratelli e le loro sorelle in situazione di povertà. Per essere in sintonia con lo spirito delle Costituzioni, sono necessarie alcune condizioni.

- **Inviare dalla Compagnia**

«Le Suore sono consapevoli di agire come membri della Compagnia e di essere inviate dalla medesima. Pertanto, in un clima d'intesa e di dialogo, le scelte da prendere sul piano locale o individuale saranno approvate dall'autorità competente» (C. 5c).

Le Figlie della Carità sono inviate dalla Compagnia lungo tutta la loro vita e in particolare ad ogni cambiamento. Ciascuna di loro impegna la Compagnia e la Chiesa con la sua missione, con la sua testimonianza, con le sue parole (cfr. S. 8a), donde l'importanza del dialogo e del discernimento comunitario.

- Rispondere a tutte le forme di povertà

«Alla scuola del Figlio di Dio, le Figlie della Carità imparano che nessuna miseria può essere loro estranea... Molteplici sono le forme di povertà, molteplici le forme di servizio...» (C. 11a).

Le Figlie della Carità sono pronte a scoprire e a rispondere a tutte le forme di povertà. La missione può essere esercitata in diversi ambiti con spirito di creatività e di audacia per adattarsi ai tempi e ai luoghi. Le Suore sono impegnate in numerosi terreni missionari conosciuti e nel campo delle nuove povertà.

- Dare la priorità ai *«veramente poveri»* (C. 11 b).

San Vincenzo e Santa Luisa non hanno fondato la Compagnia per un certo tipo di missione. Hanno optato per il servizio di tutti i poveri, ma con la priorità dei *«veramente poveri»*. È un desiderio da coltivare ed è il criterio che deve sempre guidare la Compagnia, le Province, le Comunità e ciascuna personalmente.

La nozione di “veramente poveri” è ampia e fluttuante a seconda del Paese e del tempo. Può trattarsi di povertà materiali, spirituali, affettive, nonché di situazioni legate all'ingiustizia e alla violazione dei diritti umani.

- Prediligere la relazione di prossimità

«Fin dalle origini, San Vincenzo e Santa Luisa, rispondendo agli appelli del loro tempo, inviarono le Figlie della Carità incontro ai poveri. Così potevano salvaguardare la mobilità e la disponibilità necessarie per vivere in mezzo a coloro che servivano» (C. 12a).

San Vincenzo ha voluto che le Figlie della Carità fossero vicine alle persone. L'importanza che attribuiva alle visite a domicilio esprime questa intuizione. La *Magna Carta* (cfr. C. 12a) lo illustra insieme a numerose conferenze che sottolineano la necessità di «andare verso».

L'attenzione, condizione preliminare di ogni servizio, è inoltre facilitata da una prossimità di vita con i più poveri che si realizza nel servizio, nelle relazioni, nel modo di essere, di fare e con uno stile di vita il più vicino possibile a quello dei poveri.

La prossimità si traduce anche nella solidarietà con i poveri, nella partecipazione alla difesa dei loro diritti, nelle relazioni fraterne con loro e nella comunione alle loro gioie e alle loro sofferenze.

«C'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza» (Papa Francesco, Fratelli tutti, 106).

2. Servire ovunque

«Esse sono pronte a servire in qualunque luogo siano inviate, convinte di contribuire alla realizzazione della missione affidata dalla Chiesa» (C. 25b).

Tutte le Figlie della Carità sono missionarie, perché sono inviate a nome di Cristo per essere discepoli. Si donano interamente al suo servizio nei poveri per continuare la sua missione.

Le Figlie della Carità si caratterizzano per la loro disponibilità e mobilità. Per rispondere all'appello dei poveri e ai bisogni della Compagnia, sono pronte a cambiare Comunità e servizio quando questo viene loro richiesto. Questi cambiamenti sono anche un'occasione per crescere umanamente e nella vocazione, perché esigono di lasciare delle abitudini, relazioni, riferimenti. L'aiuto della Comunità e la preghiera sono veri sostegni per vivere questi distacchi.

La Compagnia invia le Suore là dov'è necessario. Esse si mettono nella disposizione di distaccarsi da quanto conoscono, di imparare, di accogliere per servire umilmente in un'altra regione, in un nuovo Paese, in una nuova cultura.

«Dovete essere pronte a servire i poveri ovunque sarete mandate: fra le armate, come avete fatto quando vi siete state chiamate; presso i carcerati e, generalmente, in tutti i luoghi dove potete assistere i poveri, essendo questo il vostro fine» (SV, Conferenza del 18 ottobre 1655, n. ed. it., IX, p.614).

Può capitare che una Provincia faccia appello ad un'altra perchè una o più Suore si uniscano per una missione temporanea, per esempio, in una situazione missionaria di emergenza. Le Figlie della Carità si mostrano quindi disponibili a partecipare a questo aiuto interprovinciale.

Alcune saranno inviate in missione *Ad Gentes* (cfr. C. 25 e S. 13). Questa si definisce, tra l'altro, attraverso l'annuncio del Vangelo in luoghi dove il Cristo non è conosciuto, o nei Paesi dove la trasmissione della fede si è interrotta o ancora nei Paesi ostili alla fede cristiana. Allora, l'evangelizzazione si vive attraverso la presenza e la testimonianza di una Comunità, segno di fraternità universale.

C. Per una fedeltà sempre nuova

Attente al grido dei poveri, le Figlie della Carità sono disponibili ad «uscire» per andare nelle periferie e inventare nuove forme di servizio, in linea con il carisma dei Fondatori.

Per restare fedeli al carisma, a seconda del tempo, dei luoghi, dei tipi di povertà, delle circostanze sociali e politiche, le Figlie della Carità rimangono in una situazione di allerta e pronte a rinnovarsi con uno spirito missionario audace: *«Il Cristo chiama continuamente la Compagnia attraverso i fratelli e le sorelle sofferenti, i segni dei tempi e la Chiesa» (C. 11a)*. È dunque necessario insistere particolarmente sull'**ascolto**, il **discernimento**, la **formazione**, la **conversione ecologica**.

1. L'ascolto

La disposizione all'ascolto è fondamentale. È accoglienza dello Spirito Santo che si manifesta attraverso la Parola di Dio, la parola della Chiesa, il grido dei poveri, le Suore, i collaboratori ... In tutti i casi si tratta di aprire il proprio cuore, di lasciarsi plasmare, interpellare e a volte disturbare.

L'ascolto della Parola di Dio dona consistenza al dono della propria vita e illumina le scelte quotidiane.

L'ascolto della parola della Chiesa: la lettura e l'approfondimento dei suoi documenti danno orientamenti, rafforzano la fede e il senso di appartenenza alla Chiesa e riaccendono la passione per vivere il Vangelo.

L'ascolto dei poveri: ci vuole del tempo per imparare ad ascoltare la sofferenza e accoglierla con rispetto. Si tratta, pertanto, della prima tappa indispensabile di qualsiasi azione.

L'ascolto delle Suore: le Suore si ascoltano reciprocamente per servire meglio, per comprendere meglio la realtà dei poveri, pianificare, valutare, rinnovarsi.

L'ascolto dei collaboratori: suppone di essere convinte che il servizio si condivide nel rispetto e nella reciprocità.

2. Il discernimento

Il discernimento implica una ricerca costante della volontà di Dio nei segni quotidiani: *«Occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in nuovi modi»* (Papa Francesco, *Gaudete et Exsultate*, 172). Dio è presente negli avvenimenti, negli appelli dei poveri, nel quotidiano delle Comunità. Il discernimento chiede del tempo e un approccio alle persone con un cuore attento.

San Vincenzo precisa: *«per ben distinguerli (i più poveri), bisognerebbe vederli in casa, per conoscere coi propri occhi i più bisognosi e quelli che lo sono meno»* (SV, 21 luglio 1657, Corrispondenza, vol.XIII, ed.it., p. 442).

Il discernimento è un atto personale e comunitario. Implica avere una mente aperta negli scambi e saper accettare il punto di vista degli altri.

Nella Compagnia, le *«scelte sono sempre realizzate in funzione del servizio di Cristo nei Poveri, secondo lo spirito della vocazione»* (C. 61). La riflessione apostolica, la revisione delle opere, le Assemblee, il Progetto comunitario sono strumenti di discernimento.

La riflessione apostolica (cfr. S. 11) sulla vita del servizio permette di discernere, alla luce della Parola di Dio, le conversioni necessarie della mente e del cuore e di trovare atteggiamenti e mezzi adeguati.

La revisione delle opere: il mondo è in continua trasformazione. Per questa ragione, i servizi vanno rivisti regolarmente per verificare se corrispondono ancora a un bisogno o se c'è bisogno di cambiare per rispondere maggiormente alle esigenze attuali della carità e dell'evangelizzazione, secondo i diversi contesti.

Anche le Assemblee hanno questa funzione di discernimento: *«Il compito delle Assemblee è di verificare e promuovere la fedeltà al carisma e la vitalità apostolica» (C. 84a).*

Il Progetto comunitario (cfr. C. 83 e S. 67) si elabora nel discernimento, nella fiducia, nel dialogo, in un atteggiamento di conversione e richiede la preghiera e la carità.

3. La formazione

Approfondire e progredire nella vocazione richiede di prendersi cura della propria vita spirituale, comunitaria e apostolica attraverso la formazione.

Perché la formazione *«non è solo una necessità, ma un dovere di giustizia verso i poveri e verso ogni Suora» (C. 52a).* Le Suore si avvalgono dei mezzi messi a disposizione dalla Compagnia. Vi si interessano e vi consacrano il tempo necessario. Per quel che concerne il servizio, si impegnano ad acquisire la competenza professionale, a conoscere la normativa vigente per agire secondo la giustizia, sempre ispirata dalla carità.

Attualmente, e più che mai, è indispensabile formarsi alla collaborazione con i dipendenti o i volontari e prediligere atteggiamenti di reciprocità, di rispetto e di concertazione.

È inoltre molto importante imparare a lavorare con persone in situazione di precarietà affinché diventino autori della loro promozione (cfr. C. 24e).

La dottrina sociale della Chiesa è uno dei riferimenti base che è indispensabile conoscere per poter *«impegnarsi anche a lavorare sul piano sociale per cambiare le strutture ingiuste che generano la povertà»* (C. 24e).

4. L'appello alla conversione ecologica

«Si pronunciano apertamente per il rispetto e la difesa della vita umana, in tutte le sue fasi, e per il diritto alla pace dei popoli e delle nazioni. Denunciano le situazioni di sfruttamento e di emarginazione delle persone» (S. 8c).

«Convinte che i beni della terra costituiscono un patrimonio comune, le Suore favoriscono l'uso responsabile delle risorse naturali e l'equa distribuzione dei beni» (S. 8d).

L'Enciclica *Laudato si'* (Papa Francesco, 2015) insiste sulla constatazione che i poveri sono le prime vittime delle ingiustizie, della tratta, della mancanza d'acqua, dell'inquinamento, dell'indebitamento dello Stato, del riscaldamento climatico, del mercato delle armi ...

«Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (Laudato si', 139).

Si tratta di capire bene che tutto è legato: pace, giustizia e salvaguardia del creato, da qui questo appello a cambiare il comportamento nel modo di consumare, nel vivere insieme, ad impegnarsi nella lotta per la pace e la giustizia e in una maggiore vicinanza con i più deboli. Questo è quanto si chiama conversione ecologica.

Tutto è collegato e la vita delle Figlie della Carità può essere unificata solo cercando una coerenza fondata sul Vangelo. Questa coerenza si esprime nelle priorità missionarie, nello stile di vita, nella qualità dei gesti del quotidiano e in quella delle relazioni.

Per andare più lontano

1. «*Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri*» (SV, Conferenza del 13 febbraio 1646, n. ed. it., IX, p.194). Come crescere progressivamente in questo sguardo di fede? Condivido un'esperienza in cui l'ho già vissuto concretamente.
2. *Lo stato di carità*: in che misura è effettivo nella mia vita?
3. Il voto di servizio dei poveri dà un carattere specifico agli altri voti. Che cosa significa questo concretamente?
4. In che modo sono attenta alle persone che vivono nella povertà? Condivido esperienze di ascolto.
5. La Compagnia è missionaria per natura. Come mi sento coinvolta nella sua dimensione internazionale?
6. Come conciliare un'attività missionaria intensa con la ripresa spirituale e comunitaria che sono necessarie?
7. I Fondatori hanno visto nella vita fraterna in comune un sostegno alla missione. A cosa mi impegna questo modo di concepire la vita comunitaria?

Per approfondire

- **Testo del Concilio Vaticano II**

Affinché dunque i religiosi corrispondano in primo luogo alla loro vocazione che li chiama a seguire Cristo e servano Cristo nelle sue membra, bisogna che la loro azione apostolica si svolga in intima unione con lui. Con ciò viene alimentata la carità stessa verso Dio e verso gli uomini. (*Perfectae caritatis*, 8).

- **Catechismo della Chiesa Cattolica**

«L'amore della Chiesa per i poveri [...] appartiene alla sua costante tradizione». Si ispira al Vangelo delle beatitudini, alla povertà di Gesù e alla sua attenzione per i poveri. L'amore per i poveri è anche una delle motivazioni del dovere di lavorare per far parte dei beni a chi si trova in necessità. Tale amore per i poveri non riguarda soltanto la povertà materiale, ma anche le numerose forme di povertà culturale e religiose (2444).

- **Enciclica *Laudato si'***

Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri (49).

- **Enciclica *Fratelli tutti***

L'ascolto dal n°48 al n° 50 - La solidarietà dal n°115 al n° 116

- **Esortazione apostolica *Evangelii gaudium***

La Chiesa in uscita dal n°46 al n° 49

- **Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate***

Nel capitolo 25 del vangelo di Matteo (vv. 31-46), Gesù torna a soffermarsi su una di queste beatitudini, quella che dichiara beati i misericordiosi. Se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: «Ho avuto fame...» (Mt 25,35-36) ... Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva san Giovanni Paolo II che «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi». Il testo di Matteo 25,35-36 «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo». In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi (95-96).

- **Documento finale della Conferenza generale dell'Episcopato Latino-Americano e dei Caraibi ad Aparecida**

L'azione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9) (Introduzione).

- **Istruzione sui voti**

Testi dei Fondatori: dalla pagina 200 alla pagina 209

Capitolo 4 - La castità

«Le Figlie della Carità...accolgono la castità come dono che libera il loro cuore e lo dilata alle dimensioni del Cuore di Gesù Cristo, per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri» (C. 29a).

«La castità è una virtù morale. Essa è anche un dono di Dio, una grazia, un frutto dello Spirito (cfr. Ga 5, 22) (Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC), 2345). Le Figlie della Carità accolgono nella fede questo dono di Dio che non finiscono mai di scoprire.

Come qualsiasi dono di Dio, la castità rende capaci di amare di più.

«Risposta d'amore ad un invito d'amore» (C. 29b), la castità nel celibato, in vista del Regno dei Cieli, libera il cuore della Figlia della Carità perché arda sempre più dell'Amore di Dio e dei poveri.

«Accogliere la castità come dono che libera il loro cuore» (C. 29a). È un cammino di vita, un percorso progressivo fatto di distacchi e di capovolgimento dei propri centri di interesse per amare meglio, cioè amare secondo le dimensioni del Cuore di Gesù Cristo. Bisogna contare sulla grazia di Dio, con il tempo e dar prova di grande umiltà.

La castità testimonia l'amore preferenziale per il Signore. È una convinzione di fede che abitava i nostri Fondatori. San Vincenzo lo formula in modo chiaro: *«Amare [Dio] al di sopra di tutto: più del padre, della madre, dei parenti, degli amici e di qualsiasi altra creatura. È amarlo più di se stessi» (SV, Conferenza del 19 luglio 1640, n. ed. it., IX, p. 22).*

San Vincenzo e Santa Luisa hanno detto sovente che la castità riguarda la dimensione relazionale e affettiva. Si traduce quindi in atteggiamenti, in modi di pensare, in modi di amare.

Per vivere la castità, le Figlie della Carità scelgono liberamente di allargare il loro cuore per amare senza esclusività, **alla sequela di Cristo**, di impegnarsi con il **voto di castità** e di prendere i mezzi per perseverare in **una fedeltà sempre nuova**.

A. Alla sequela di Cristo

«Alla sequela di Gesù Cristo, le Figlie della Carità si impegnano con voto a una vita di castità nel celibato in vista del Regno» (C. 29a).

1. Il Cristo, modello di castità

«Ogni battezzato è chiamato a condurre una vita casta, ciascuno secondo lo stato di vita che gli è proprio» (CCC, 2394). Il Vangelo mostra come Gesù ha vissuto la castità: un amore per tutti, senza esclusione, vicino, libero, tutto dato: *«Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1).*

Il Cristo è il modello di castità. Chiunque sia la persona che incontra, Egli prende la giusta distanza, cioè occupa il posto giusto, quello che rispetta la differenza, che non invade lo spazio interiore dell'altro, non si impone, non domina, né trattiene. La sua relazione non è captativa. Quando attira una persona, è per metterla al servizio dell'altro, in piena libertà: *«Colui che vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23).*

La relazione di Gesù con i discepoli, con la folla, con i malati, con le persone singole, è caratterizzata dalla semplicità, dalla bontà, dall'arte di suscitare il meglio nel cuore delle persone che incontra. La Samaritana, la donna adultera e tanti altri l'hanno sperimentato. Si

sono sentiti amati, rispettati nella loro alterità e liberi di accettare o meno quello che Gesù proponeva loro.

È interessante notare che le relazioni di Gesù sono fatte di distanza e di vicinanza. Da un lato: *«Che ho da fare con te, o donna?»* (Gv 2, 4), *«Non mi trattenere!»* (Gv 20, 17) e dall'altro: *«Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto»* (Gv 13, 5), *«Gesù pianse»* (Gv 11, 35). La sera dell'ultima cena, Gesù esprime in termini profondamente umani il senso della sua presenza e della sua missione: *«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione»* (Lc 22, 15).

Egli mostra così che l'affettività ha il suo posto nelle relazioni, nella misura in cui questa è impregnata di maturità e di correttezza. Gesù invita alla libertà, a crescere e a maturare a livello affettivo, in altre parole, a vivere la castità come Egli stesso l'ha vissuta.

Cristo ha chiamato alcune persone a seguire questo percorso di vita. Come discepoli del Cristo, San Vincenzo e Santa Luisa hanno capito che, offrirsi totalmente a Dio per il servizio dei poveri, richiede di vivere la castità. Una persona casta ha mente e corpo liberi, è staccata dai suoi progetti personali, dall'immagine che vuole dare di se stessa, da tutti i tipi di idoli che rendono schiavi.

2. La castità, risposta a un dono di Dio

Dio chiama gratuitamente e si aspetta una risposta generosa e libera. È una scelta da fare, perché parlare di castità è anche parlare di libertà nella propria risposta.

Si tratta, effettivamente, di prendere la decisione di impegnarsi o meno, alla sequela di Cristo e di partecipare al suo Mistero Pasquale, mistero di morte e di vita, che ci ha rivelato il suo grande amore.

«L'amore che il Signore si aspetta da noi attraverso la nostra castità non è un amore senza lotta, senza debolezza, ma un amore che accetta di crescere attraverso le prove che lo purificano» (Madre Rogé, 2 febbraio 1977).

«Vivono, nella riconoscenza e nella gioia, la castità, sorgente di fecondità spirituale e segno dell'alleanza tra Dio e il suo popolo» (C. 29b).

La castità è sorgente di fecondità spirituale: *«vi ho scelti ... perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16).* Gesù esorta i suoi discepoli a portare frutto. Questa fecondità è spirituale perché è l'espressione della presenza di Dio nel mondo.

Tuttavia, per portare frutto, occorre un buon terreno, un terreno accogliente, libero da tutto ciò che lo ingombra. Perché la castità sia sorgente di fecondità spirituale sono necessari i distacchi, sia quelli materiali che quelli relazionali. Essi liberano spazio per crescere nella relazione personale con il Cristo e nel dono di sé agli altri.

Segno di alleanza tra Dio e il suo popolo: L'alleanza è l'espressione della fedeltà di Dio verso il suo popolo e della risposta fedele del popolo eletto al suo Dio: *«ti fiderò con me nella fedeltà» (Os 2, 22).*

La castità, segno di quest'alleanza tra Dio e il suo popolo, esprime l'appartenenza a Gesù Cristo. È al cuore del dono totale e copre tutte le dimensioni della persona. Libera da relazioni esclusive, da interessi personali e dalla dispersione verso ciò che è secondario e testimonia che Dio può colmare una vita intera.

La libertà interiore, la pace, la gioia e la riconoscenza sono i segni di un amore casto, quello che si vive nel dono totale agli altri.

B. Il voto di castità

«Le Figlie della Carità si impegnano con voto a una vita di castità nel celibato in vista del Regno» (C. 29a).

1. La virtù di castità

La castità è una virtù che si acquisisce progressivamente. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla «dell'acquisizione del dominio di sé» (CCC, 2339) e che «non lo si potrà mai ritenere acquisito una volta per tutte» (CCC, 2342). Tuttavia, è accessibile a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, nella vita consacrata, nel matrimonio, nel celibato.

La castità è scegliere di vivere la propria sessualità, i propri desideri e le proprie mancanze in modo liberatorio e felice nelle relazioni con gli altri e con se stessi, coerentemente con i propri impegni.

Siccome la castità è un cammino di umanizzazione e di realizzazione della persona, non è un ostacolo all'incontro, ma piuttosto la condizione per una relazione giusta con Dio, con se stessi e con gli altri.

Con Dio: lasciarsi amare da Lui, amarlo «*con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza*» (cfr. Mc 12, 30) e fare in modo che Egli diventi progressivamente il centro della propria vita. Significa anche avere una relazione gratuita con Lui, senza aspettarsi nulla in cambio, e per amore.

Con se stessi: accogliere i propri doni, difetti e limiti. Questo significa rinunciare all'onnipotenza, progredire su un cammino di conversione, imparare a uscire da se stessi, mantenere una buona distanza dalle proprie emozioni, non lasciarsi invadere da esse, ma integrarle progressivamente.

Con gli altri: La castità è una virtù che regola, che armonizza le relazioni tra le persone, soprattutto le relazioni di affetto, di amore o di amicizia. Questa virtù aiuta a considerare ogni persona che si incontra come una persona che non può essere posseduta. È considerare la persona non come un oggetto, come una cosa da utilizzare a proprio piacimento o profitto personale, ma come un soggetto unico, dotato di libertà.

Una relazione casta, indipendentemente dallo stato di vita di una persona, è una relazione che rispetta la differenza. È rinunciare ad essere il tutto dell'altro e che l'altro sia il tutto per se stessi. È il rifiuto della fusione e della confusione per trovare allora la gioia di una comunicazione reale.

2. Il voto di castità nel celibato

La castità nel celibato è una delle novità portate dal Vangelo e dal cristianesimo.

Con il voto, le Figlie della Carità si impegnano a praticare la virtù della castità nel celibato. Questo implica la rinuncia al matrimonio e a qualsiasi rapporto sessuale. Lungi dal trattarsi del disprezzo del corpo, è la scelta di una donazione totale al servizio di Cristo nei poveri. "Totale", cioè, seguire il Cristo con tutto il proprio essere, la propria storia e il proprio corpo. Il voto di castità nel celibato richiede di accettare la propria personalità, la propria femminilità, i propri doni e i propri limiti.

Il voto di castità non è un "meno" di amore, ma è un "più" di amore, poiché è aperto a tutti gli altri senza esclusività: *«dono che libera il loro cuore e lo dilata alle dimensioni del Cuore di Gesù Cristo» (C. 29a).*

La castità nel celibato vissuta nel mondo è un modo di vivere l'incontro con gli altri, i poveri, le Suore, tutti quelli e quelle che fanno parte della vita quotidiana, impregnato dell'amore stesso con il quale Gesù ha amato i suoi. *«Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15, 12).*

Questo modo di vivere, liberamente scelto, nel nome del Regno di Dio è un segno profetico e testimonia lo spirito delle Beatitudini.

3. La castità al servizio della carità

La castità... *«per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri» (C. 29a).*

Lungi dall'essere una norma da applicare o un ripiegamento su se stessi, il voto di castità permette alle Figlie della Carità di vivere nel mondo come persone libere e pronte ad amare di più, ad amare meglio. È *«apertura e presenza nel mondo» (C. 29b).*

La Figlia della Carità desidera dilatare il suo amore alle dimensioni dell'amore di Cristo e, a suo esempio, consacrare il suo tempo, tutte le sue energie, fisiche, spirituali o affettive, al servizio degli altri.

Per vivere il suo servizio in modo casto, la Figlia della Carità impara dall'esperienza, dalla rilettura della vita, dalla preghiera, a considerare qualunque persona si trovi in una situazione di povertà, un fratello o una sorella, capace di essere agente della propria promozione, ad ascoltarla prima di agire, come ha mostrato Gesù.

Queste caratteristiche della castità sono quelle della Figlia della Carità che non accaparra i poveri ma li considera con pari dignità, figli di Dio.

C. Per una fedeltà sempre nuova

Le Figlie della Carità accolgono nella fede questo dono di Dio che non finiscono mai di scoprire e di farlo fruttificare. Questo cammino è un processo lungo, a volte una lotta, perchè la castità diventi progressivamente sorgente di gioia, di pace e di stabilità interiore.

Vivere la castità nel contesto attuale, segnato dalla cultura del piacere immediato, del consumismo e, in alcune società, dall'ignoranza del Vangelo, costituisce una vera sfida.

Questo esige dalle Suore una vera conoscenza di se stesse e di crescere umanamente e spiritualmente.

Per questa progressione sono vitali determinate condizioni.

1. Un'interiorità da coltivare

La castità si comprende nella fede. È la contemplazione del Cristo che rende possibile vivere questo dono totale e generoso come Egli lo ha vissuto: nella sua divinità, attraverso la relazione con suo Padre, nella sua umanità, attraverso la relazione con il mondo.

«Noi abbiamo abbracciato [la castità] per Dio, grazie a Dio, per amor di Dio, al seguito di Cristo» (Madre Guillemin, 2 febbraio 1966).

Per rimanere fedeli al voto di castità, ogni giorno dev'essere consegnato al Signore nella preghiera, nell'Eucaristia, nella meditazione della Parola di Dio. Allora, le paure svaniscono, le difficoltà vengono relativizzate. Si tratta di instaurare una relazione personale con il Cristo, di riflettere serenamente, di prendere le distanze, di farsi aiutare, di continuare a pregare.

Il sacramento della Riconciliazione aiuta a coltivare questa interiorità per approfondire la propria relazione con il Cristo.

2. Un equilibrio affettivo, un equilibrio di vita

La maturità umana è primordiale per progredire nel cammino della castità. Si traduce, in particolare, nell'equilibrio affettivo e nell'equilibrio di vita che si acquisiscono a poco a poco con momenti di progressione e di regressione. Per definizione, ogni equilibrio è instabile e, per raggiungerlo, occorre adeguarlo nel corso della vita.

I desideri e le emozioni sono sentimenti naturali. Non c'è motivo di sorprendersi né di temere questi movimenti interiori, occorre piuttosto riconoscerli e vedere come integrarli senza lasciarsi sopraffare da loro.

La vita quotidiana (preghiera, servizio e vita comunitaria) dev'essere organizzata in modo tale da essere un vero sostegno per vivere liberamente e con gioia la castità. È, inoltre, bene assicurarsi di avere il tempo sufficiente per il riposo, la distensione in comune, il silenzio e la solitudine.

La dispersione e l'attivismo, che possono essere una fuga dalla vita comunitaria, sono rischi ben noti. L'impegno apostolico, se diventa eccessivo e l'unico centro d'interesse, può portare allo sfinimento e alla perdita progressiva del senso dato alla vocazione e, in particolare, al voto di castità.

Tuttavia, bisogna essere coscienti che in certi momenti della vita può essere più difficile vivere questo voto. Questo si traduce, per esempio, nella sensazione di un vuoto affettivo, nel risveglio di un sentimento d'amore, in interrogazioni sulla vocazione, nel mettere in discussione la fede.

La comunicazione aperta con la Suor Servente e l'accompagnamento spirituale sono mezzi per discernere insieme l'origine di questa difficoltà e superarla.

Per sostenere questo percorso di equilibrio, propizio alla castità, la Compagnia propone anche altri mezzi.

- La fraternità in Comunità

La vita fraterna è un sostegno essenziale per vivere la castità. Si basa su relazioni interpersonali nella libertà, l'amicizia e il perdono.

Laddove il clima comunitario è gioioso, disteso e la parola si condivide nella fiducia, la vita fraterna aiuta a vivere la castità e la castità rafforza

la vita fraterna. La qualità della vita comunitaria dipende da ciascuna personalmente.

La vita in Comunità è soprattutto una realtà di fede da costruire giorno dopo giorno vigilando prioritariamente sulla qualità delle relazioni interpersonali tra tutte. L'amicizia è buona quando non crea dipendenza affettiva e quando favorisce un clima fraterno di tutta la Comunità.

La Comunità è un luogo privilegiato per la formazione e la ripresa spirituale. Favorisce la crescita verso una più grande maturità umana e spirituale.

Inoltre, occorre semplicemente riconoscere che la castità *«esige il superamento di una certa solitudine del cuore»* (C. 29b).

La solitudine è una realtà inevitabile, persino in Comunità, perché fa parte della condizione umana. L'altra rimarrà sempre un mistero, poiché ciascuna è unica, ad immagine della Trinità, modello della vita comunitaria. Se la solitudine viene fraintesa, rischia di trasformarsi in un sentimento di isolamento che può portare a centrarsi solo su se stesse e a disinteressarsi della vita degli altri.

Tuttavia, imparare a vivere la solitudine, in pace, fa bene, perché è anche sinonimo di calma e di rigenerazione.

- Un cammino di umiltà

La castità impegna la Figlia della Carità su un cammino di umiltà perché la riconduce costantemente alla sua umanità con i suoi limiti e le sue complessità. Il dono della castità è un *«un tesoro che portiamo in vasi di creta»* (cfr. 2 Cor 4, 7); ecco perché è importante prendersene cura come delle cose più preziose.

La consapevolezza dei propri limiti permette di assumere la propria condizione di creatura amata da Dio, di fare e rifare, lucidamente, la scelta della castità a partire da questa realtà e non da un'immagine idealizzata di sé.

In questo senso, l'umiltà è una virtù necessaria per vivere la castità, è anche un segno di quelle che desiderano viverla.

«L'umiltà è un ottimo mezzo per acquistare e conservare la castità» (SV, Conferenza del 13 novembre 1654, n. ed. it., X, p. 153).

- L'ascesi, un cammino per incontrare Dio

«L'intima unione con Cristo, fortificata ... dalla preghiera e dall'ascesi, garantisce la loro fedeltà» (C. 29d).

Lo scopo dell'ascesi è liberare, lasciare più spazio a Dio. Si tratta di un processo di alleggerimento a livello materiale, a livello di pensiero o di desideri troppo presenti. È un'esigenza senza però essere un peso.

Per integrare l'ascesi come un mezzo di liberazione, ci vuole un'attenzione ai movimenti del proprio cuore e a tutto quello che accade dentro se stesse, a ciò che invade e lascia insoddisfatte.

Si tratta di non lasciarsi dominare, senza tuttavia cadere nell'illusione pericolosa che è possibile aver tutto sotto controllo.

3. L'apertura all'accompagnamento e al discernimento

L'accompagnamento e il discernimento sono sostegni che aiutano a vivere in modo coerente e felice il voto di castità.

Il dialogo, la comunicazione e l'apertura del cuore con quelli e quelle che hanno la missione di guidare e consigliare in seno alla Compagnia, rafforzano la fedeltà alla vocazione. Per l'accompagnamento e la direzione spirituale, le Suore si rivolgono a persone che conoscono lo

spirito della Compagnia, preferibilmente ai Preti della Missione e alle Figlie della Carità (cfr. C. 20b).

L'accompagnamento permette la crescita nell'umiltà, lo spirito di fede, la fiducia. Affina la conoscenza di sé, illumina i propri modi di reagire e fa ritrovare, quando è necessario, la libertà interiore, la pace e la gioia.

«Mosse da un desiderio di conversione, ogni giorno, in un momento previsto dal Progetto comunitario, rileggono la loro vita per scoprire l'azione dello Spirito, rendere grazie a Dio e verificare la loro fedeltà» (S. 4).

Il discernimento è fondamentale sia quando si deve fare una scelta sia quando si tratta della maniera di essere con le persone, nella Comunità, nel servizio, in ciò che è utile e necessario per servire meglio i poveri.

La formazione della coscienza è necessaria. Permette al discernimento di guadagnare in profondità, in una più grande fedeltà a Dio.

Per quel che concerne i mezzi di comunicazione, è necessario effettuare un vero discernimento sulla base di criteri umani ed evangelici per non perdersi o rimanere intrappolate in questa nuova era tecnologica.

Per andare più lontano

1. Come ha vissuto Gesù la castità?
2. *«Ogni battezzato è chiamato a condurre una vita casta, ciascuno secondo lo stato di vita che gli è proprio»* (CCC, 2394). Come Figlia della Carità, quale significato dare a questa affermazione?
3. Il dominio di sé, frutto dello Spirito, è una delle componenti della castità. Come viverla per acquisire sempre maggiormente la libertà interiore? Come fare il legame tra il dominio di sé e la carità?
4. In che modo la maniera di vivere il servizio dei poveri arricchisce il voto di castità?
5. In che misura favorisce la vita fraterna in Comunità il vissuto del voto di castità? Qual è la mia partecipazione per favorire un clima di fraternità e di aiuto reciproco?
6. Ho già avuto timore delle rinunce che implica la castità? Sono capace di individuarle e trovarne la causa? Qual è la mia reazione di fronte ad una difficoltà in questo campo? Quali sono i mezzi che mi aiutano a superarla? A chi parlarne?
7. Sono consapevole che i nuovi mezzi di comunicazione possono aiutarmi o al contrario divenire un ostacolo per vivere la castità? Come? Quali implicazioni pratiche?

Per approfondire

- **Codice di Diritto Canonico (CDC)**

Il consiglio evangelico di castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato (c. 599).

- **Testi del concilio Vaticano II**

La castità «per il regno dei cieli» ... dev'essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo, così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini (*Perfectae caritatis*, 12).

La castità perfetta diventa così «segno e stimolo della carità e speciale sorgente di fecondità spirituale nel mondo» (cfr. *Lumen Gentium*, 42).

- **Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)**

La carità è la forma di tutte le virtù. Sotto il suo influsso, la castità appare come una scuola del dono della persona. La padronanza di sé è ordinata al dono di sé. La castità rende colui che la pratica un testimone, presso il prossimo, della fedeltà e della tenerezza di Dio (2346).

Altri riferimenti: dal numero 2337 al numero 2359

- **Esortazione apostolica *Vita consecrata***

È necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica ed affettiva. Grazie a questa testimonianza, viene offerto all'amore umano un

sicuro punto di riferimento, che la persona consacrata attinge dalla contemplazione dell'amore trinitario, rivelatoci in Cristo. Proprio perché immersa in questo mistero, essa si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessarie per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà. Illuminata dalla fede nel Signore risorto e dall'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova, essa offre preziosi stimoli anche per l'educazione alla castità doverosa in altri stati di vita (88).

- **Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria dell'UISG** (Papa Francesco, 8 maggio 2013)

La castità per il Regno dei Cieli mostra come l'affettività ha il suo posto nella libertà matura e diventa un segno del mondo futuro, per far risplendere sempre il primato di Dio. Ma, per favore, una castità "feconda", una castità che genera figli spirituali nella Chiesa. La consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"! Scusatemi se parlo così, ma è importante questa maternità della vita consacrata, questa fecondità! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza; siate madri, come figura di Maria Madre e della Chiesa Madre. Non si può capire Maria senza la sua maternità, non si può capire la Chiesa senza la sua maternità e voi siete icona di Maria e della Chiesa.

- **Istruzione sui voti**

Testi dei Fondatori: Dalla pagina 178 alla pagina 186

Capitolo 5 – La povertà

Entrando nella Compagnia, le Figlie della Carità scelgono di vivere la povertà, interiore ed esteriore, conformemente alla loro vocazione di serve del Cristo nei poveri.

«Chi vorrà essere ricco dopo che il Figlio di Dio volle essere povero? ... Figlie mie, l'avete scelto quando siete entrate nella Compagnia, gli avete dato la vostra parola e, avendo egli trascorso una vita povera, dovete imitarlo» (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p.669 e p. 673).

Agli occhi dei Fondatori, la perseveranza nella vocazione è legata alla pratica della povertà. Santa Luisa *«ha sempre pensato che la felicità della Compagnia fosse la povertà»* (SV, Conferenza del 3 luglio 1660, n. ed. it., IX, p.1021), mentre San Vincenzo afferma: *«È il fondamento che la sostiene»* (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p.678).

Per vivere poveramente, le Figlie della Carità scelgono liberamente di non possedere nulla, di mettere tutto in comune **alla sequela di Cristo**, di impegnarsi con **il voto di povertà** e di prendere i mezzi per perseverare in **una fedeltà sempre nuova**.

A. Alla sequela di Cristo

1. La povertà ad esempio del Figlio di Dio

«Il Figlio di Dio ha assunto la povertà in spirito di abbandono al Padre e come segno della sua missione nel mondo» (C. 30a).

Le Figlie della Carità vivono la povertà evangelica ad esempio di Gesù Cristo. Egli ha condiviso la vita di tutti, particolarmente quella dei poveri. Durante la sua vita pubblica, ha raggiunto le persone che soffrono la precarietà, il rifiuto, la malattia ... Si sentiva uno di loro, le

incontrava, mangiava a casa loro, con loro, viveva semplicemente le gioie del quotidiano e intratteneva relazioni fraterne.

Non possedeva nulla di proprio, il che gli permetteva di vivere completamente libero da qualsiasi legame.

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20).

L'aspetto più importante in Gesù, nel suo modo di vivere la povertà, è il suo spirito di abbandono, di dipendenza dal Padre e la sua fedeltà alla missione affidatagli.

Egli, che era Dio, nella sua incarnazione ha assunto completamente questa forma ultima di povertà che ha espresso durante la sua morte in croce. *«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).*

Seguendo il suo esempio, le Figlie della Carità imparano a vivere la dipendenza e a rimettere la loro vita liberamente nelle mani di Dio.

«... Fortunate le Figlie della Carità che hanno scelto un modo di vivere, il cui fine principale è l'imitazione del Figlio di Dio, il quale, pur potendo avere tutti i tesori del mondo, li dispreggiò e visse tanto poveramente da non avere una pietra dove posare il capo» (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p. 670).

2. La povertà evangelica

«Nell'intento di condividere la vita dei poveri, si impegnano a convertirsi ogni giorno alla povertà evangelica, come l'hanno vissuta i Fondatori» (C. 30b).

L'esempio di Gesù e la vita dei poveri conducono le Figlie della Carità a ricercare una povertà di cuore sempre più effettiva. La povertà, infatti, non riguarda solo i beni materiali. La povertà evangelica riguarda "l'essere" della Figlia della Carità. Evoca la prima delle Beatitudini: *«Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6, 20).*

Si tratta di avere un cuore povero, aperto agli altri, aperto alla Parola di Dio, libero e semplice per amare.

«Questa povertà trova la sua pienezza nella povertà del cuore ... La povertà del cuore, accoglienza dello Spirito, apre l'anima all'amore verso tutti» (C. 30a).

Vivere la povertà evangelica è un cammino, una conversione progressiva che permette di staccarsi non soltanto dalle cose materiali ma anche dalla preoccupazione eccessiva di se stesse, dall'autosufficienza, che impediscono di andare verso gli altri e di condividere realmente la vita dei poveri. È una semplificazione del modo di essere, di abitare, di ricevere, di vivere le relazioni in Comunità e con le persone dell'esterno e una testimonianza che rende visibile la semplicità secondo il Vangelo.

Vivere la povertà evangelica è anche essere liberi rispetto alle ricchezze, che rischiano di rendere schiavo il cuore. *«Non lo dico perché mi trovi nel bisogno, poiché io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo. So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza» (Fil 4, 11-12).*

È un “lasciare la presa” per lasciare fare Dio e fidarsi di Lui.

B. Il voto di povertà

«Con il voto di povertà, si impegnano a una totale dipendenza nell'utilizzare e nel disporre dei beni della Compagnia, come pure nell'uso dei beni personali» (C. 30a).

1. Il voto

- Una totale dipendenza nell'utilizzare e nel disporre dei beni della Compagnia.

«Sono corresponsabili nella gestione e nell'uso di tali beni, nella dipendenza dai loro Superiori e secondo lo spirito della Compagnia» (C. 30c).

I beni appartengono alla Compagnia che ha il dovere di gestirli per il servizio dei poveri. Nessuna Suora può considerarsi personalmente proprietaria di questi beni, né di fatto né in spirito.

San Vincenzo lo spiega molto concretamente:

«Non avranno nulla in proprio e metteranno tutto in comune ... Non vi è dunque, permesso di disporre dei beni della Comunità, né dei vostri; perché non avete nulla e non dovete mai aver nulla senza il permesso dei vostri superiori» (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p. 669 e p. 671).

Corresponsabilità e dipendenza sono menzionate simultaneamente nella Costituzione sulla povertà. In effetti, la corresponsabilità non dispensa dalla dipendenza.

Le Suore, le Comunità, le Province, sono effettivamente responsabili della buona gestione, ma devono tuttavia informare, rendere conto a tutti i livelli nonché chiedere l'autorizzazione di spendere secondo gli importi stabiliti.

Le Costituzioni e gli Statuti elencano, molto concretamente, diverse situazioni che esprimono questa dipendenza. Per esempio: tutti gli stipendi, le indennità, le pensioni di vecchiaia o di invalidità devono essere totalmente versati su un conto comunitario ad immagine delle prime comunità cristiane che mettevano tutto in comune (cfr. C. 30c).

I doni ricevuti personalmente, in quanto membro della Compagnia, devono essere consegnati alla Comunità o alla Provincia (cfr. S. 16b).

Il rendere conto riguarda ogni Suora nei confronti della Suor Servente, la Suor Servente nei confronti della Visitatrice, la Visitatrice nei confronti del suo Consiglio, la Visitatrice con il suo Consiglio nei confronti del Consiglio generale.

È il modo di procedere delle Figlie della Carità, secondo il voto. Questo impegna alla dipendenza e all'acquisizione di uno stato d'animo per compiere tutti questi passi nella fede, nel dialogo, nel distacco, nella generosità e nella fiducia.

«In uno spirito evangelico di distacco, le Suore non agiscono da proprietarie ed evitano ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo o di accumulo dei beni come pure «ogni cosa superflua» (C. 88b).

- Una totale dipendenza nell'uso dei beni personali.

I beni personali racchiudono eredità, redditi immobiliari, alcune rendite o pensioni, doni ricevuti come persona privata ... (cfr. Istruzioni sui voti dalla pagina 76 alla pagina 80).

«Con l'autorizzazione dell'autorità competente usano le rendite che ne derivano in ciò che si è soliti chiamare opere pie» (C. 30d).

Le autorità competenti in questo dominio sono la Suor Servente o il Direttore provinciale, secondo gli importi stabiliti nella Provincia (C. 30d).

Il lessico delle Costituzioni dà la definizione di opere pie:

«Spese fatte per un fine di carità e/o di pietà».

2. Scegliere la povertà per condividere meglio

- Un modo di vivere

«Le Suore scelgono uno stile di vita sobrio e semplice. Con una grande fiducia nella Provvidenza, si accontentano di fare le spese necessarie alle attività apostoliche e alla loro vita di serve» (C. 30b).

«La povertà teorica non ci serve. La povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini» (Papa Francesco ai Superiori maggiori, 8 maggio 2013).

I Fondatori hanno sovente insistito, con le prime Figlie della Carità, sull'importanza di uno stile di vita povero al punto che Santa Luisa parlava: *«della necessità che la Compagnia, per durare, appaia povera e umile in tutte le cose»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 585).

È responsabilità di ciascuna partecipare allo stile di vita della Comunità. Tuttavia, le decisioni al riguardo vengono prese dopo un discernimento comunitario, dove ciascuna cerca di ascoltare i diversi punti di vista. A volte ci vuole tempo per trovare un terreno d'intesa e prendere una decisione.

È importante interrogarsi a partire dal messaggio evangelico e, in particolare, quello che riguarda la condivisione e la solidarietà, con la conseguenza di vivere una certa sobrietà.

San Vincenzo ha insistito molto su questa nozione: *«Figlie mie, quanto è importante per le Figlie della Carità mantenersi sobrie come le campagnole, specialmente come quelle che furono chiamate per prime a servire i poveri e che vissero in grande sobrietà»* (SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p.74).

Uno stile di vita sobrio e semplice si avvicina il più possibile a quello delle famiglie povere che circondano la Comunità. Per questo è bene interrogarsi regolarmente su che cosa sia veramente necessario per ridurre il divario che ci allontana da loro.

San Vincenzo lo traduceva così: *«Voi non avete diritto ad avere se non ciò che vi serve per vivere e per vestirvi»* (SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p.78).

- Un modo di essere

I poveri sono «i nostri Signori e Padroni», essi sono anche fratelli, sorelle, amici. Per essere veramente vicine a loro sono necessari atteggiamenti concreti che faciliteranno gli incontri e le relazioni. Per esempio: praticare l'ospitalità, accettare di essere disturbate e talvolta scombussoolate nelle proprie abitudini, lasciarsi evangelizzare, accogliere le differenze, infine rendersi disponibili.

Questi modi di essere e di fare si decidono a livello comunitario per vigilare che sia mantenuto un equilibrio tra la missione di ciascuna e le esigenze della ripresa fisica e spirituale di tutte.

Uno stile di vita povero e semplice è una credibile testimonianza di fraternità presso i nostri fratelli e le nostre sorelle.

- La solidarietà

«Le Figlie della Carità vedono in coloro che soffrono, che sono lesi nella dignità, nella salute, nei diritti, dei figli di Dio, fratelli e sorelle con i quali sono solidali» (C. 16c).

La solidarietà si vive in diversi modi: attraverso la condivisione effettiva delle risorse, la rinuncia a un certo comfort e al superfluo, il rifiuto di privilegi, il rispetto delle leggi sul lavoro.

Essere solidale è lottare contro le ingiustizie con chi ne è vittima, è anche praticare la giustizia: *«Siamo tutti legati, gli uni agli altri, sia nel male che nel bene ... (La solidarietà) indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità ... Non è solo questione di aiutare gli altri, si tratta di giustizia»* (Papa Francesco, catechesi 2 settembre 2020).

In linea con il Vangelo e la vocazione, vivere la solidarietà con i poveri è una necessità e un'esigenza. La Chiesa lo insegna dalle origini fino

ad oggi. La solidarietà è uno dei principi della dottrina sociale della Chiesa.

«La solidarietà è anche una vera e propria virtù morale, non un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 38; *Compendium della Dottrina Sociale della Chiesa*, 193).

- La pratica di chiedere e di rendere conto

La povertà delle Figlie della Carità è caratterizzata dalla dipendenza. Questa si concretizza con la pratica di chiedere i permessi e di rendere conto. Questa pratica è assunta non solo perché le Costituzioni lo domandano, ma per convinzione di fede, nella trasparenza e nella responsabilità reale. È un cammino che presuppone maturità e lealtà e predispone ad accogliere qualsiasi risposta. Questa disposizione di spirito dona alla Figlia di Carità una sensazione di pace e di libertà interiore.

È anche uno dei mezzi per essere vicina a persone povere che vivono costantemente la dipendenza, l'attesa, l'impossibilità di agire in modo autonomo in molte aree.

C. Per una fedeltà sempre nuova

La fedeltà al voto di povertà si può comprendere solo vivendo al seguito del Cristo, per amore e in solidarietà con quelli e quelle che vivono una povertà imposta e per la quale si deve fare di tutto perché scompaia.

I punti di supporto per perseverare sono il desiderio di vivere la povertà evangelica, una vita semplificata dal Vangelo e la pratica delle revisioni personali e comunitarie.

1. Il desiderio di vivere la povertà evangelica

Il desiderio profondo di conformarsi al Cristo è fondamentale. È il motore perché lo spirito di povertà si traduca progressivamente in atteggiamenti, in modo di essere nella vita spirituale, comunitaria e di servizio.

«La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo» (Laudato si', 222).

È nella preghiera che le Figlie della Carità domandano a Dio di nutrire questo desiderio affinché la povertà diventi effettiva nella loro vita.

«Tutto l'avvenire della Piccola Compagnia dipende dal modo in cui comprenderà e vivrà il mistero della Povertà...L'amore della povertà, l'intelligenza della povertà, il gusto e la forza per praticarla, non si possono ottenere che nella contemplazione di Cristo povero» (Madre Guillemin, 2 febbraio 1965).

2. Una vita semplificata dal Vangelo

Una vita semplificata dal Vangelo si traduce con un modo di essere e di agire umile, autentico e gioioso. Le Figlie della Carità vi si impegnano facendo la scelta di vivere la povertà.

È un cammino che richiede una vera dinamica di conversione. Si tratta di lasciarsi trasformare dallo Spirito. La carità spirituale è uno dei mezzi che possono aiutare a progredire in questo senso (cfr. 32b).

Concretamente, una Figlia della Carità desidera a poco a poco staccarsi dai beni materiali, avere più cura del bene comune, utilizzare i mezzi di comunicazione con discernimento, prendere parte all'elaborazione del bilancio comunitario e avere uno stile di vita veramente semplice.

Le virtù raccomandate dai Fondatori sostengono questo processo di semplificazione: l'umiltà per riconoscere le proprie incoerenze, la semplicità per avere il coraggio di parlarne e di farsi aiutare. Allora, la povertà diventa un atto di carità e di solidarietà nei confronti di chi subisce condizioni disumane, ferite morali e tante altre sofferenze.

Vissuta passo dopo passo, nella confidenza, la povertà di una vita semplificata dal Vangelo è un cammino di liberazione interiore e di crescita spirituale.

3. Le revisioni personali e comunitarie

«Le Suore fanno spesso la revisione personale e comunitaria in cui discernono: i loro veri bisogni, l'uso che fanno dei beni e delle risorse della terra, il loro stile di vita e i doveri di giustizia e di carità» (S. 16a).

Perché tutti questi aspetti (uso dei beni e delle risorse della terra, stile di vita, doveri di giustizia e di carità) rimangano punti di attenzione nelle Comunità, è necessario rivederli regolarmente nella preghiera e nella riflessione.

Le revisioni comunitarie, per quel che concerne la povertà, riguardano anche il materiale utilizzato nel quotidiano, l'uso dei beni mobili e immobili nonché il modo di vivere le relazioni, di vivere la carità nella giustizia, la condivisione tra le Suore e con le persone dell'esterno.

Questi momenti di rilettura, alla luce del Vangelo, della dottrina sociale della Chiesa e delle Costituzioni, permettono di riprendere coraggio e forza per «*raddrizzare ciò che è sviato*», cioè ciò che è in contraddizione con l'ideale della povertà scelta.

Per andare più lontano

1. Come ha vissuto Gesù la povertà?
2. Nel quotidiano, come vivere la povertà del cuore? Quali sono gli atteggiamenti da sviluppare?
3. In che modo la presa di coscienza della mia povertà trasforma la mia relazione con gli altri?
4. La precarietà delle persone che affianco mi sollecita a confrontare la loro vita con la mia, spesso circondata da sicurezza e comfort. A partire da questa constatazione che cosa posso cambiare nel mio stile di vita?
5. *Laudato si'* è un appello a molteplici conversioni poiché "tutto è collegato". Quali impegni personali e comunitari sono necessari per essere vicini ai poveri, prendersi cura del creato, prendere cura delle relazioni?
6. La dipendenza è un aspetto essenziale del voto di povertà. Qual è il legame tra questa esigenza e lo spirito di povertà?

Per approfondire

- **Codice di Diritto Canonico**

Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la dipendenza e la limitazione nell'usare e nel disporre dei beni, secondo il diritto proprio dei singoli istituti (c. 600).

- **Testi del Concilio Vaticano II**

Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo (*Gaudium et Spes*, 88).

Per mezzo di essa (la povertà), si partecipa alla povertà di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero per amore nostro, allo scopo di farci ricchi con la sua povertà (*Perfectae Caritatis*, 13).

- **Catechismo della Chiesa Cattolica**

La povertà delle beatitudini è la virtù della condivisione: sollecita a mettere in comune e a condividere i beni materiali e spirituali, non per costrizione, ma per amore, perché l'abbondanza degli uni supplisca alla indigenza degli altri (2833).

- **Enciclica *Laudato si'***

Si può aver bisogno di poco e vivere molto, soprattutto quando si è capaci di dare spazio ad altri piaceri e si trova soddisfazione negli incontri fraterni, nel servizio, nel mettere a frutto i propri carismi,

nella musica e nell'arte, nel contatto con la natura, nella preghiera. La felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita (223).

- **Esortazione apostolica** *Querida Amazonia*

Il Signore, che per primo ha cura di noi, ci insegna a prenderci cura dei nostri fratelli e sorelle e dell'ambiente che ogni giorno Egli ci regala. Questa è la prima ecologia di cui abbiamo bisogno. (41)

- **Orientamenti** *L'economia a servizio del carisma e della missione* (Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di Vita Apostolica, 2018).

In ogni caso è necessario il rispetto delle leggi civili. Particolare riguardo sia riservato al trattamento dei lavoratori e delle lavoratrici nei cui confronti si osservino accuratamente le leggi relative al lavoro e alla vita sociale, secondo i principi della dottrina sociale della Chiesa (92).

- **Istruzione sui voti**

Testi sull'uso e sulla disposizione dei beni della Compagnia e dei beni personali: dalla pagina 71 alla pagina 80.

Testi dei Fondatori: dalla pagina 186 alla pagina 192

Capitolo 6 – l'obbedienza

«Si tratta, dunque, di parlare oggi della virtù della santa obbedienza: virtù propria del Nostro Salvatore, che praticò per tutta la vita sino alla morte» (SV, Conferenza del 23 maggio 1655, n. ed. it., IX, p. 577).

L'obbedienza fa parte della condizione comune a tutti i battezzati, poiché si tratta di un'obbedienza alla volontà di Dio.

È quella di tutti i credenti, Abramo, Mosè, Samuele... È quella di Maria: *«Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga di me quello che hai detto»* (Lc 1, 38). È quella di Gesù al Padre: *«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere l'opera sua»* (Gv 4, 34).

Tuttavia, nella maggior parte dei Paesi del mondo, l'obbedienza è poco apprezzata e spesso percepita come alienazione, nel migliore dei casi come una forma di disimpegno. È certo che l'obbedienza è in contraddizione con le correnti della cultura attuale che insistono sul diritto della persona a decidere tutto da sola senza riferirsi ad alcuna istituzione, come per esempio la Chiesa, o una norma esterna alla persona.

Fin dalle origini della Compagnia, San Vincenzo e Santa Luisa chiedono alle prime Suore una disponibilità incondizionata, inseparabile dall'obbedienza.

Per vivere l'obbedienza, le Figlie della Carità scelgono liberamente di essere disponibili a compiere la volontà di Dio **alla sequela di Cristo**, a impegnarsi in essa **con il voto di obbedienza** e a procurarsi i mezzi per perseverare in una **fedeltà sempre nuova**.

A. Alla sequela di Cristo

«Ogni atto di obbedienza nella fede riproduce l'atteggiamento del Figlio che, per realizzare il disegno d'Amore del Padre, si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di croce» (C. 31a).

1. L'obbedienza di Gesù

Il voto di obbedienza non si può comprendere se non con uno sguardo di fede rivolto a Gesù, Lui che è stato obbediente per tutta la vita.

Il Vangelo rivela il modo in cui ha vissuto l'obbedienza: la ricerca della volontà del Padre e il desiderio di compiere il suo disegno d'amore.

- Cercare la volontà del Padre

Gesù ha sempre desiderato conoscere e compiere la volontà del Padre. È una priorità nella sua vita e ha imparato che: *«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì»* (Eb 5, 8).

Per questo, ricorre alla Scrittura. Nella sinagoga, nel testo di Isaia, legge i tratti principali della sua missione (cfr. Lc 4, 17-20).

Egli cerca di essere in accordo con la volontà del Padre e, per questo, prima di fare qualsiasi scelta decisiva riguardo alla sua missione, prega con fiducia: *«In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione»* (Lc 6, 12).

A volte vacilla ma si riprende: *«Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi»* (Mc 14, 36).

La Scrittura, la preghiera, l'attenzione alle persone e agli avvenimenti hanno tracciato il cammino di Gesù per scoprire la volontà del Padre.

- Compiere il suo disegno d'amore

L'obbedienza di Gesù si situa innanzitutto in una prospettiva d'amore filiale. Poiché Egli intrattiene questa relazione, scopre a poco a poco il progetto del Padre al quale è chiamato e vi aderisce con tutto il suo cuore.

«... bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (Gv 14, 31).

La sua obbedienza non è in alcun modo una sottomissione. Sono l'amore e la fede che lo fanno obbedire con una disponibilità piena.

«La Sua vita... fu tutta intessuta di obbedienza» (SV, Conferenza del 19 dicembre 1659, n. ed. it., X, p. 665).

2. Entrare nell'obbedienza di Cristo

Le Figlie della Carità sono invitate a intraprendere questo stesso cammino. La prima tappa è l'ascolto. Infatti, la parola "obbedienza" deriva dal latino ob-audire, che significa "ascoltare".

Come ci insegna la vita di Gesù, è nella Scrittura, nella preghiera, nel discernimento, nel *«grido dei poveri, [negli] appelli della Chiesa, [nei] segni dei tempi» (C. 31b)*, che le Figlie della Carità, guidate dallo Spirito, scoprono a poco a poco la volontà del Signore.

Entrare nell'obbedienza del Cristo porta ad aderire liberamente alla volontà di Dio e a partecipare al Mistero Pasquale, il mistero della morte e della vita. Questo, talvolta chiede di andare oltre la propria volontà e il proprio desiderio di un progetto più personale: *«L'obbedienza che le Figlie della Carità hanno scelto liberamente comporta sacrifici; ma, lungi dal diminuire la dignità della persona, contribuisce a darle tutto il suo valore, sviluppando la libertà dei figli di Dio» (C. 31d).*

L'obbedienza non è accettazione cieca, ma scoperta e poi adesione al progetto di Dio. In effetti, suppone di entrare in questo progetto e di crederci.

Avanzare nel cammino dell'obbedienza del Cristo è lasciarsi configurare al mistero del Cristo: *«Il Cristo umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»* (Fil 2, 8).

L'obbedienza delle Figlie della Carità è soprattutto un'obbedienza ispirata al modello dell'obbedienza di Gesù al Padre. *«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti»* (Gv 14, 15).

Ciò che è primario è l'apprendimento di un amore che si approfondisce costantemente.

B. Il voto di obbedienza

«Le Figlie della Carità, ... con il voto di obbedienza, si impegnano ad obbedire ai loro Superiori secondo le Costituzioni e gli Statuti»
(C. 31a).

1. Il voto

Nella fede, le Figlie della Carità obbediscono ai Superiori che hanno la missione di guidarle nella loro vocazione di Serva dei poveri. Guidare significa accompagnare indicando il cammino.

I Superiori ai quali le Figlie della Carità si impegnano ad obbedire sono menzionati nella Costituzione 31a.

Nel ricercare insieme la volontà di Dio, le Figlie della Carità accettano la decisione finale dei Superiori con un atteggiamento di disponibilità interiore che rende libere.

Nella fede, si tratta di confidare in Dio presente in ogni passo comune per discernere qual è la sua volontà.

Obbedire, tuttavia, non toglie in alcun modo la capacità di riflettere, di cercare di capire, di dialogare, di suggerire. In uno scambio costruttivo e aperto, ciascuna si dispone a trovare e ad accogliere i mezzi per la propria crescita e quella della Comunità.

L'obbedienza passa attraverso le mediazioni umane che rendono possibile il compimento della volontà di Dio.

«Autorità e obbedienza sono vissute come un servizio che unisce tutte le Figlie della Carità in un clima di fiducia e di dialogo. Nella fede le Suore obbediscono ai Superiori e questi accettano il dovere di guidarle, accompagnarle e prendere le decisioni finali» (C. 31b).

2. Una vita di obbedienza per servire insieme

L'obbedienza è un cammino di crescita personale verso una più grande libertà, ma è anche un mezzo per costruire insieme la Compagnia nella comunione e nell'unità.

«L'autorità e l'obbedienza, vissute nella corresponsabilità e sussidiarietà, le impegnano in una ricerca e un'accettazione umile e leale della volontà di Dio, manifestata alla Compagnia in molteplici modi: il grido dei poveri, gli appelli della Chiesa, i segni dei tempi, le Costituzioni e gli Statuti» (C. 31b).

- L'obbedienza in Comunità

La Comunità è il luogo privilegiato per discernere ed accogliere il progetto di Dio, per progredire insieme verso una fraternità sempre più grande. La Comunità intera cerca di mettersi nelle mani di Dio e questo crea relazioni comunitarie più fraterne e più autentiche. È così che l'obbedienza diventa comunione.

«Le vere Figlie della Carità, per far bene quello che Dio vuole da loro, devono essere una cosa sola... dobbiamo tutte, per avvicinarci alla santissima Trinità, essere un cuor solo e agire con un medesimo spirito come [fanno] le tre divine Persone» (S. Luisa de Marillac, Scritti, ed it. p. 922).

La comunicazione con la Suor Servente è l'occasione per rileggere il proprio modo di vivere l'obbedienza nella vita quotidiana e, quando necessario, per chiarire incomprensioni, anche difficoltà, per accettare orientamenti, suggerimenti...

Negli incontri comunitari, è responsabilità di ciascuna osare parlare, ascoltarsi reciprocamente e sforzarsi di essere sempre aperta al pensiero dell'altra. Nessuna possiede tutta la verità ed è bene credere che Dio sia all'opera anche nelle altre.

L'umiltà è una virtù inseparabile dall'obbedienza poiché si tratta di consentire, nella fede, interiormente e concretamente, a posizioni diverse dalle proprie.

«L'obbedienza è figlia dell'umiltà» (SV, Conferenza del 23 maggio 1655, n. ed. it., IX, p. 587).

- L'obbedienza per la missione

L'obbedienza ha una dimensione personale, comunitaria e missionaria che impegna la Compagnia nel servizio del Cristo nei poveri.

«Le Suore sono consapevoli di agire come membri della Compagnia e di essere inviate dalla medesima» (C. 5c).

Nessuna Figlia della Carità può inviare se stessa in missione. Ogni *invio in missione* è una grazia da ricevere che rende capaci di qualsiasi audacia, perché è un'accettazione che si radica nella fede.

«L'autorità è responsabile delle decisioni da prendere dopo la ricerca della volontà di Dio, attraverso il dialogo e il discernimento» (C. 62b).

L'obbedienza per la missione richiede, a volte, sforzi per accettare la decisione presa quando non corrisponde alla propria visione.

È l'occasione per rendersi conto che l'obbedienza spesso apre le porte a progetti missionari imprevisi che un semplice discernimento personale non avrebbe permesso.

«... Dio fin dall'eternità aveva i suoi pensieri e i suoi disegni su di voi e per voi» (SV, Conferenza del 13 febbraio 1646, n. ed. it., IX, p. 187).

Il Progetto comunitario esprime l'impegno di ciascuna e la missione comune. Ogni Suora contribuisce all'elaborazione di questo Progetto, lo assume e lo fa proprio.

- L'obbedienza alla Chiesa

Le Figlie della Carità, come tutti i fedeli, obbediscono al Sommo Pontefice, perché egli è l'autorità suprema nella Chiesa (cfr. CDC c. 332 e C. 60).

Per quanto riguarda l'apostolato e la pastorale, le Figlie della Carità rimangono sotto la giurisdizione del Vescovo (cfr. C. 1d).

Nella Compagnia, l'Assemblea generale gode dell'autorità suprema, (cfr. C. 87d e CDC c. 631).

Vivere l'obbedienza nella Chiesa e nella Compagnia è un segno di comunione che rende visibile e credibile la partecipazione alla costruzione di un mondo secondo il Vangelo e conforme al nostro carisma.

- L'obbedienza e la disponibilità

L'obbedienza, come semplice e gioiosa disponibilità allo Spirito, è un atteggiamento che precede gli orientamenti concreti dell'autorità.

È un modo di esprimere il proprio amore per la Compagnia e rafforzare la propria appartenenza.

Questa disponibilità richiede una chiara comprensione del significato di autorità, per avere un atteggiamento nei suoi confronti che non sia né infantile né sistematicamente ribelle, ma adulto per avere il coraggio di esprimere il proprio pensiero pur essendo disposta ad accettare altre opinioni.

La maturità nell'obbedienza è determinante. Si acquisisce progressivamente attraverso gli eventi, l'accompagnamento per rileggerli, una vita di preghiera profonda.

La maturità si traduce con una libertà interiore sempre maggiore, una comprensione migliore del senso del dialogo, un'accettazione più serena degli imprevisti.

La corresponsabilità è una dimensione da prendere in considerazione nel modo di vivere le relazioni. Si basa sulla consapevolezza di appartenere a un corpo che ha bisogno del dinamismo generoso di ciascuno dei suoi membri. Si traduce con una disponibilità concreta, basata sulla fede, l'amore alla vocazione, l'amore per i poveri.

San Vincenzo lo esprimeva con le parole del suo tempo: «*Si deve obbedire volontariamente, puntualmente, allegramente, prontamente, con [sottomissione di] giudizio e, soprattutto, con l'intenzione di piacere a Dio*» (SV, Conferenza di giugno 1642, n. ed. it., IX, p. 61).

C. Per una fedeltà sempre nuova

Per vivere fedelmente e in modo sempre nuovo l'obbedienza, è indispensabile formarsi ad una corretta comprensione di questo voto, nutrire la propria interiorità, accettare di vivere il Mistero Pasquale, donarsi con sempre più gioia.

1. Formarsi continuamente

Le Figlie della Carità obbediscono in modo attivo, libero e riflessivo. È una scelta di vita, una scelta che fa crescere umanamente e spiritualmente in vista della missione.

Per capire questo, occorre tempo e intraprendere un cammino di formazione continua.

Per questo, sin dalla formazione iniziale e durante tutto il suo percorso, la Figlia della Carità si lascia accompagnare, medita la Scrittura, approfondisce le Costituzioni e gli Statuti, soprattutto per quanto riguarda i voti, e sa fermarsi per ritemprarsi.

Ciascuna è personalmente responsabile della propria formazione, ma è anche necessario trarre profitto di tutto quello che la Compagnia può offrire, sia nella formazione iniziale in missione o in quella continua.

Il dialogo regolare con la Suor Servente è uno dei modi per rileggere gli eventi e per discernere ciò che è da Dio e ciò che Dio vuole. Si tratta di un punto importante per vivere un'obbedienza autentica e responsabile.

2. Alimentare la propria interiorità

Lasciarsi condurre dallo Spirito e vivere l'obbedienza nella fede non può essere concepito senza un'interiorità solida e illuminata, alimentata da una relazione personale con il Cristo.

La vita sacramentale, la meditazione della Parola di Dio, la contemplazione del Cristo obbediente nella sua relazione con il Padre, rafforzano gradualmente la fede, pronta ad esprimersi con la carità, secondo il Vangelo.

Gli scambi con la Suor Servente e con la guida spirituale aiutano la Figlia della Carità a crescere umanamente e spiritualmente.

3. Vivere il Mistero Pasquale

L'adesione libera e illuminata a una volontà esterna a se stessi provoca, di tanto in tanto, "tempeste" interiori, ribellioni, incomprensioni. Queste possono essere, per esempio, i cambiamenti di Comunità, di servizio, proposte di formazione, accompagnamento, permessi rifiutati... Sono momenti in cui obbedire può sembrare più difficile.

«... perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5, 30).

L'obbedienza passa senza dubbio attraverso queste tensioni. La sfida è accettarla come una partecipazione al Mistero Pasquale, con la convinzione che la resurrezione non si può immaginare senza la morte, senza tutte quelle piccole morti che inevitabilmente segnano la vita.

«Alla sua sequela e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, le Figlie della Carità fanno a Dio l'offerta della loro libertà» (C. 31a).

4. Darsi con sempre più gioia

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (Papa Francesco, Evangelii gaudium, 1).

Tutta la vita è un cammino di conversione, un processo a tappe da vivere con pazienza, quella che Dio esercita nei confronti di ciascuno, in una logica di amore.

San Paolo ha affermato che la fede non consiste in primo luogo nell'adempimento della legge, intesa come un sistema di obblighi e regole, ma nell'incontro con un Dio vivo e nell'esercizio della Carità.

«L'amore è l'adempimento della legge» (Rm 13, 10). Ecco dov'è la gioia.

L'obbedienza non restringe il cuore, non chiude gli orizzonti. Al contrario, la Figlia della Carità trova la gioia nel donarsi totalmente attraverso un'obbedienza generosa.

La gioia è il segno di quelle che hanno compreso le priorità di una vita tutta data alla sequela del Cristo. La gioia è anche: *«... il motore della perseveranza... (essa) porta a non chiuderci ma ad aprirci; porta al servizio nella Chiesa»* (CIVCSVA, *Il dono della fedeltà, la gioia della perseveranza*, n°44).

Per andare più lontano

1. In che modo Gesù ha vissuto l'obbedienza?

2. L'obbedienza nella fede

Come intendo il voto di obbedienza?

In che modo cerco la volontà di Dio nel quotidiano?

3. Che legame c'è tra il voto di obbedienza e il mio "essere" serva?

4. L'obbedienza - disponibilità per la missione

Fino a che punto sono disposta a donarmi nella missione?

Sono pronta a lasciare tutto per un altro servizio?

Come dispongo il mio cuore ad essere sufficientemente libero per accettare i cambiamenti futuri?

5. L'obbedienza - comunione

Qual è il legame tra l'obbedienza e la comunione?

Come vivere la corresponsabilità e l'obbedienza responsabile nella vita comunitaria?

Come superare le mie opinioni e i miei interessi per il bene comune?

6. Autorità - obbedienza

Quali sono le mie esperienze di obbedienza all'autorità e come mi hanno aiutato a maturare?

Le Figlie della Carità sono invitate a vivere l'autorità e l'obbedienza in modo responsabile, cioè nell'accoglienza reciproca, nella ricerca comune della volontà del Signore, nel dialogo, nell'ascolto delle necessità dei poveri, nella condivisione dei doni, nella corresponsabilità, nella sussidiarietà...

In che modo l'obbedienza fa crescere in libertà e in umanità?

Quali disposizioni interiori e quali atteggiamenti sono necessari?

Come mi poso nei confronti delle mediazioni umane?

Per approfondire

- **Codice di Diritto Canonico**

Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie costituzioni (c. 601).

- **Catechismo della Chiesa Cattolica**

Divenuto membro della Chiesa, il battezzato non appartiene più a se stesso, ma a colui che è morto e risuscitato per noi. Perciò è chiamato a sottomettersi agli altri, a servirli nella comunione della Chiesa, ad essere «obbediente» e «sottomesso» ai capi della Chiesa, e a trattarli «con rispetto e carità» (CCC 1269).

- **Esortazione apostolica *Vita consecrata***

L'obbedienza che caratterizza la vita consacrata... Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e, proprio partendo dal suo mistero, testimonia che *non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà*. In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà (91).

- **Istruzione *Il servizio dell'autorità e dell'obbedienza* (CIVCSVA)**

L'obbedienza a Dio è cammino di crescita e, perciò, di libertà della persona perché consente di accogliere un progetto o una volontà diversa dalla propria che non solo non mortifica o diminuisce, ma fonda la dignità umana. Al tempo stesso, anche la libertà è in sé un cammino d'obbedienza, perché è obbedendo da figlio al piano del Padre che il credente realizza il suo essere libero (5).

Si aderisce dunque al Signore quando si scorge la sua presenza nelle mediazioni umane, specie nella Regola, nei superiori, nella Comunità, nei segni dei tempi, nelle attese della gente, soprattutto dei poveri; quando si ha il coraggio di gettare le reti in forza «della sua parola» (cfr. Lc 5,5) e non di motivazioni solo umane (11).

- **Istruzione sui voti**

Testi dei Fondatori: da pagina 192 a pagina 199

Capitolo 7 – Sotto la protezione di Maria

«Chi cerca di seguire Gesù Cristo, incontra colei che lo ha ricevuto dal Padre: Maria, la prima cristiana, la consacrata per eccellenza, presente nella vita della Compagnia fin dagli inizi» (C. 15a).

Fin dalle origini, i Fondatori hanno visto negli atteggiamenti di Maria il modello di un cammino spirituale e missionario. Per questo motivo, invitano le Figlie della Carità a contemplarla e a ricorrere a lei.

«Sorelle, mettiamoci sotto il suo manto, promettiamo di darci al suo Figlio e a lei senza riserve, affinché sia la guida della Compagnia in generale e di ciascuna in particolare» (SV, Conferenza dell'8 dicembre 1658, n. ed. it., X, p. 957).

Nel 1644, quando i Fondatori pensano di far riconoscere dalla Chiesa la Compagnia nascente, Santa Luisa fa un pellegrinaggio a Chartres per *«...offrire a Dio i piani della sua Provvidenza sulla Compagnia delle Figlie della Carità, offrendogli completamente la detta Compagnia e chiedendo la sua distruzione piuttosto che se si dovesse stabilire contro la sua santa volontà, e domandando per lei - per le preghiere della S. Vergine, madre e custode della detta Compagnia - la purezza di cui ha bisogno»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 139).

Questa offerta della Compagnia a Maria si è perpetuata nella storia attraverso l'Atto di consacrazione che tutte le Figlie della Carità fanno l'8 dicembre.

La devozione mariana occupa un posto importante nella vita della Compagnia. Del resto, Santa Luisa insiste nel suo testamento spirituale: **«Pregate molto la Santa Vergine che sia la vostra unica madre»** (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p.1005).

Le Costituzioni presentano Maria come **maestra di vita spirituale** (cfr. C. 23), **serva** (cfr. C. 15b) e **modello di fedeltà** (cfr. C. 15b). Sono tratti specifici che le Figlie della Carità mettono in risalto per vivere la loro vocazione nella dimensione spirituale, missionaria e comunitaria.

A. Maria, maestra di vita spirituale

«Le Figlie della Carità riconoscono quale maestra di vita spirituale Maria, “la Vergine che ascolta la Parola di Dio, la Vergine che prega, la Vergine che offre ...”» (C. 23).

Maria ha accompagnato Gesù durante tutta la sua vita terrena, dalla nascita alla morte in croce, ed è stata testimone della sua resurrezione e poi, con i discepoli, della venuta dello Spirito a Pentecoste. È stata la prima a credere. Con la sua fede, l'accoglienza della Parola e l'atteggiamento aperto, semplice e umile, mostra come entrare in relazione con Dio.

Le Figlie della Carità imparano da Maria a rimanere alla presenza del Signore, nel quotidiano, con una preghiera costante di lode, di azione di grazia e di intercessione. È una preghiera che si traduce in azione, poiché Maria è sempre attenta agli altri, alle necessità dei poveri e di tutti coloro che sono nella sofferenza o nella difficoltà.

Maria conduce sempre a Gesù, impara a metterlo al centro di tutto e a rimanere interamente al suo servizio: *«Fate quello che vi dirà»* (Gv 2,5).

In questo senso, Maria è maestra di vita spirituale.

«Io sono vostra, o Santa Vergine, per essere più perfettamente di Dio» (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p. 808).

1. Maria, aperta allo Spirito

Maria è *«l'Immacolata, totalmente aperta allo Spirito»* (C. 15b). Il giorno dell'Annunciazione si apre all'azione dello Spirito con una fiducia totale. Non si oppone al desiderio del Signore. Si rende disponibile e mette tutta se stessa al suo servizio: *«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»* (Lc 1, 38).

Santa Luisa consiglia alle Suore di onorare Maria, di pregarla e di imitarla nella sua apertura allo Spirito, poiché: *«l'Immacolata Concezione della Santa Vergine ha illuminato interamente la sua mente e riscaldato la sua volontà, e questo l'ha fatta agire continuamente senza omettere nulla di quello che Dio le domandava»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p.1000).

Accogliere lo Spirito come Maria, porta le Figlie della Carità a vivere un'esperienza di fede e di abbandono a Dio per essere disponibili al suo progetto nella libertà e nella gioia interiore.

Il “si” libero e incondizionato di Maria fa dire a Papa Francesco che Lei è: *«“la tutta bella”, la “tutta santa” ma senza la minima ombra di autocompiacimento. È umile. Lei è un capolavoro, ma rimanendo umile, piccola, povera. In lei si rispecchia la bellezza di Dio che è tutta amore, grazia, dono di sé»* (Papa Francesco, Angelus 8 dicembre 2019).

Maria è colei che ha ascoltato la chiamata di Dio e ha accettato la missione di diventare la Madre di Dio. Le Figlie della Carità sono chiamate a questo stesso atteggiamento: aprirsi allo Spirito per rispondere agli appelli missionari.

2. Maria, totalmente data

Consacrata per eccellenza, Maria mostra il cammino del dono totale. Accompagnate da Maria, le Figlie della Carità si danno totalmente a Dio per il servizio dei poveri, con i voti di castità, povertà e obbedienza.

La preghiera, attribuita a santa Luisa, che le Figlie della Carità aggiungono a quella del Rosario, ricorda che la castità è un dono da chiedere e da accogliere: «...*O Vergine purissima, per la tua purezza verginale, per l'Immacolata tua Concezione, per la gloriosa tua missione di Madre di Dio, ottienimi dal tuo carissimo Figlio l'umiltà, la carità, una grande purezza di cuore, di corpo e di spirito...*».

Il Magnificat ispira le Figlie della Carità a riporre la loro fiducia in Dio con un cuore libero, essere vicine e solidali con gli «*umili e gli affamati*» (cfr. Lc 1, 52-53), perché Maria stessa ha vissuto la povertà.

Maria impara l'obbedienza attraverso il suo Fiat, la sua vita, la sua presenza ai piedi della croce dove riceve una nuova missione, quella di essere Madre della Chiesa. Quando Gesù le dice: «*Donna, ecco tuo figlio*» (Gv 19, 26), ella partorisce di nuovo, partorisce il popolo dei credenti. Tutta la sua vita è stata un'obbedienza.

3. Maria, modello dell'amore materno!

Il messaggio affidato dalla Vergine Maria a Santa Caterina conferma e arricchisce con tutto il suo simbolismo il contenuto dottrinale della devozione mariana dei Fondatori.

Le Figlie della Carità ... volgono lo sguardo «verso Colei che generò il Cristo... La Vergine infatti nella sua vita fu il modello di quell'amore materno dal quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (C.26).

Infatti, Maria conduce a Cristo: «*Venite ai piedi di questo altare*». È la fonte dello slancio missionario che caratterizza una vita tutta data a Dio per il servizio dei poveri.

Come sottolinea Santa Caterina, il globo sormontato da una croce che Maria tiene nelle sue mani rappresenta il mondo, il mondo salvato da suo Figlio. Da un lato c'è l'umanità e «*ogni anima in particolare*»,

dall'altro c'è il Cristo. Il globo che Maria eleva come offerta rivela la sua missione d'intercessione. Maria è Madre e mediatrice.

La Medaglia presenta una vera sintesi della fede cristiana in cui Maria appare strettamente unita al mistero della passione e della risurrezione di Cristo.

B. Maria, Serva

«I Fondatori hanno trasmesso alle Figlie della Carità l'amore e l'imitazione della Vergine. Essi le invitano a contemplare in lei: ... la Serva umile e fedele dei disegni del Padre, modello dei cuori poveri; la Madre di Dio, Madre di misericordia e speranza degli umili...» (C. 15b).

1. Maria, disponibile al disegno di Dio

«Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola» (Lc 1, 38).

Questa breve risposta di Maria riflette la sua disponibilità e il suo senso del servizio. *«Maria non si esalta di fronte alla prospettiva di diventare addirittura la madre del Messia, ma rimane modesta ed esprime la propria adesione al progetto del Signore. Maria non si vanta.... riconosce di essere piccola davanti a Dio, ed è contenta di essere così. Al tempo stesso, è consapevole che dalla sua risposta dipende la realizzazione del progetto di Dio e che dunque lei è chiamata ad aderirvi con tutta se stessa» (Papa Francesco, Angelus 24 dicembre 2017).* Maria è pronta a collaborare in modo umile e generoso.

Contemplare Maria, Serva del Signore, è un modo per le Figlie della Carità di imparare ad accogliere la volontà del Signore, per servire con gioia e semplicità.

2. Maria, modello dei cuori poveri

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda» (Lc 1, 39).

Alla Visitazione, Maria si mostra disposta ad andare prontamente da sua cugina Elisabetta, per servirla, prendersi del tempo per starle accanto gratuitamente, pregare con lei e poi ripartire.

Maria è il modello dei cuori poveri; è amorevole, decentrata da se stessa e pronta a servire.

San Vincenzo invita le Figlie della Carità ad avere questo atteggiamento e prega Maria così:

«O Vergine santissima, che nel tuo cantico dichiarai a tutto il mondo di essere stata esaltata a causa della tua piccolezza, concedi a queste Suore di essere quali Dio le vuole. Ornale delle tue virtù» (SV, Conferenza del 14 luglio 1658, n. ed. it., X, p. 897).

Le Figlie della Carità attingono in Maria il desiderio e la volontà di avanzare con un cuore povero e libero, nel cammino dell'umiltà, della semplicità e del servizio. È lo spirito delle Beatitudini: *«Beati i poveri in spirito» (Mt 5, 3).*

3. Maria, Madre di misericordia

I nostri Fondatori amano pregare Maria con il titolo di Madre di misericordia. Santa Luisa dice la motivazione: *«Non senza ragione la santa Chiesa la chiama madre di misericordia: lo è in conseguenza del fatto che è Madre di grazia» (S. Luisa de Marillac, Scritti, ed it. p. 927).*

Maria è chiamata Madre di grazia perché ha ricevuto, attraverso Gesù, la pienezza della grazia per se stessa e per noi. Come Madre di Dio, è la prima che beneficia della misericordia divina e intercede presso di Lui per ottenere la misericordia per il mondo.

«Maria è Madre di misericordia anche perché a lei Gesù affida la sua Chiesa e l'intera umanità... Ella diviene anche Madre di tutti noi, e di ciascuno di noi, Madre che ci ottiene la misericordia divina» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 120).

San Vincenzo incoraggia le Figlie della Carità ad invocarla: *«Ricorriamo alla santa Vergine, la Madre della Misericordia, vostra grande patrona»* (SV, Conferenza dell'8 dicembre 1658, n. ed. it., X, p. 957).

Maria rivela la misericordia di Dio come una grazia ricevuta per poterla vivere nei confronti degli altri.

La misericordia si esprime con il rispetto, la fratellanza, il perdono, la pazienza, la benevolenza. Tutte queste caratteristiche dell'amore misericordioso, quello del Vangelo, contribuiscono a rendere il mondo più umano (cfr. 1 Co 13, 1-13).

C. Maria, modello di fedeltà

Il Fiat dell'Annunciazione *«rappresenta il momento culminante della fede di Maria in attesa di Cristo, ma è anche il punto di partenza, da cui inizia tutto il suo "itinerario verso Dio", tutto il suo cammino di fede»* (Giovanni Paolo II, *Redemptoris Mater*, 14).

Dio ha contato sulla fedeltà di Maria e il "sì" pronunciato all'Annunciazione è stato il primo di numerosi "sì". La sua fede non le impedisce d'interrogare l'angelo: *«Com'è possibile questo?»* (Lc 1, 34).

In seguito, aderisce con fiducia, a volte nell'oscurità della fede, ma con perseveranza, al disegno di Dio che si rivela gradualmente.

«Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19).

In effetti, Maria attingeva dalla preghiera la forza per portare avanti la sua missione fino all'abbandono totale nella fede quando è ancora presente, fedele, di fronte al dolore di suo Figlio sul Calvario.

La fedeltà delle Figlie della Carità si nutre, giorno dopo giorno, con la meditazione della Parola di Dio e dall'incontro personale con Cristo. Infatti, la fedeltà passa attraverso la prova del tempo; è necessario esserne consapevoli e averne cura.

Si esprime nel desiderio di costruire una Comunità fraterna e di servire con generosità e gioia.

Maria sostiene la fedeltà della Compagnia e di ciascuna in particolare. Le Figlie della Carità chiedono ogni giorno la grazia della fedeltà: *«Ottienimi dal tuo carissimo Figlio... una santa perseveranza nella mia cara vocazione...»*.

Preghiamo Maria

*«Maria, donna fedele, hai accolto con docilità
lo Spirito di verità che procede dal Padre, attraverso il Figlio tuo Gesù,
insegnaci a custodire il dono della vocazione
e a riscoprirne, ogni giorno, la vitalità.*

*Guardiamo a te, per contemplare l'opera di Dio
che rigenera la nostra capacità di amare e cura la nostra fedeltà ferita.*

*Guardiamo a te, perseverante nella sequela,
custode vigile e amante della Parola (cfr. Lc 2,19; 2,51b),
per ammirare in te la pienezza di vita
di chi nella fedeltà porta molto frutto.*

*Guardiamo a te,
perseverante ai piedi della croce (cfr. Gv 19, 25)
per stare accanto alle infinite croci del mondo,
dove Cristo è ancora crocifisso, nei poveri e negli abbandonati,
per portarvi conforto e condivisione.*

*Guardiamo a te,
perseverante con gli Apostoli nella preghiera (cfr. At 1, 12-14),
per ardere dell'Amore che mai si spegne,
camminare nella letizia
e affrontare le sconfitte e le delusioni senza affanni.*

*Maria, donna fedele, prega per noi,
ottienici dal Figlio Tuo e Redentore nostro
una fede viva e innamorata, una carità umile e operosa,
per vivere il dono della fedeltà nella perseveranza,
sigillo umile e gioioso della speranza. Amen».*

CIVCSVA, Il dono della fedeltà, la gioia della perseveranza, da p.166 a p. 168